

Sede: Via Arena, 13 – Milano

Redazione: Le classi prime della Scuola Secondaria di Primo Grado

IL TEMPO DELLE MEDIE

SOMMARIO:

- ✓ *Uscite didattiche* p. 1
- ✓ *Poesie* p. 12
- ✓ *Arte* p. 13
- ✓ *Recensioni film* p. 17

- ✓ *Scritti* p.21
- ✓ *La Guerra* p.32



✓ USCITE DIDATTICHE

A week in Denbigh, Wales from 15 to 21 April 2012

1 – Before leaving for Wales (1B)
Fears and worries

Losing documents; not being able to communicate; homesick; not understanding English; overweight suitcase; sleeping alone; losing the suitcase; plane crash; flying.



2 – To do what? Integration program

The Italian girls were mixed up with the British girls of year 7, 8 and 9. We joined them in their classrooms and we took part in their lessons. In the UK the students move from one class to the other to study the different subjects and the scientific topics are taught in a more practical way, in the chemistry and science labs.



At 12,30 we had lunch in the huge dining hall and then a 20-minute-break. In the afternoon two more classes.

In Britain the lessons are like a game, compared to Italy.

All the girls in the school wear a uniform: a red sweater, a grey skirt, grey tights and black shoes. The girls were kind and extroverted.

C.Crippa, F Dicitatteo

3 – Where? In Howells' School



The College is a boarding school for girls aged from 3 to 18. It is very very big: there are five boarding houses and we stayed in St. Patrick's. There is also an outdoor swimming pool, a big playing fields, an archery range, a sports hall, two tennis courts and an equestrian centre.

The classrooms are small, but inside them there are many useful things. The dining hall is enormous, with very long tables made of wood. Actually Howells' school looks like Hogwarts school in Harry Potter films.

L.Digiorgio, C.Pacileo

4 – After school activities



Before doing the sport activities, the sport leaders Jack and Chris split us into three groups: A/B/C. then we played a game that the sport leaders decided, such as: aeroball, football, climbing, teambuilding, crate stack, night line, archery, lacrosse.

In aeroball you jump on a trampoline, you are in a “cage” and you throw a ball in a basket.



We did archery with a bow and arrows and we also played crate stack: you build a little tower stacking up the crates, trying not to fall off.

There was a game whose name we don't know that we liked most:

you must walk on a line but you are blindfolded and if you cheat the sport leader sprays water on you. We all got wet!

E.Bolognese, M. Haller, G.Somaschini, N. Spagnolo

5 – Evening activities

At 7,30 the evening activities started and ended at 9,30.

On Tuesday we had the Trashion Show: we had rubbish to make a fashion dress and at the end we did a fashion show. Our friend Edoardo was wearing fake sunglasses, a black plastic bag around his upper body, a strip with the word “Superman” and a notice saying “I’m a Super Beggar and I’m hungry.”

On Thursday night we had “Paparazzi night”: each team had a camera and you shot a picture that was the same as another given photo. We lost the competition!

The last night we went to the disco, Jack was the dj and we danced and had fun all night long!
...Sigh: until 10,30!

S.Dionisio, T.Sangiorgio, E.Ferretti



6 – Trip to Chester: some art and...what else?



Friday afternoon we had a half-day excursion to Chester. It took us one hour to get there by coach.

Once there we went to the river bank to take the photo of all of us, happy together. Then we met the gladiators, two funny and manly tour guides, who showed to us how Roman people used to fight in the amphitheatre. After that we saw the giant eastgate clock, one of the most photographed clock in the world. Finally we had free time for shopping! It was very exciting because we had lots of money, given by our parents, to spend on whatever we wanted. What a bargain!

S.Rognoni, G.Rizzuto, S.Sturiale

7 – Back home (1A)

What was the experience like?

Excellent, inspiring, enthusiastic, exciting, thrilling, motivating, great fun, happy, engaging, interesting, different, amazing, amusing



UNA SERA A DENBIGH

Una sera abbiamo fatto un gioco divertentissimo: divisi in squadre, dovevamo fare la foto della foto che si trovava sul monitor del computer dell'animatore. Dovevamo cercare il luogo dove era stata scattata e quindi metterci in posa nello stesso modo.

E' stato molto divertente! Haller ed io urlavamo sempre: "Arrivano i blu" (che era il colore della nostra squadra), ma il tono era ironico, perché sapevamo di essere in svantaggio.

Un altro bel gioco è stato organizzato nella cava artificiale di plastica, dove dovevamo trovare un fossile in venti minuti. Non è stato facile per noi, mentre Edoardo, ogni volta che vedeva un piccolo passaggio urlava: "Va che bello!" e ci entrava senza difficoltà, mentre noi non ci riuscivamo! *G.Somaschini, IIB*

L'ESPERIENZA CHE HO VISSUTO IN GALLES

Domenica 15 aprile sono andato in Galles! In un piccolo paesino di nome Denbigh, che è vicino a Manchester.

Prima di partire ero molto emozionato, perché non ero mai andato in Gran Bretagna e non ho mai vissuto l'esperienza di stare in una città dove si parla la lingua che si studia.

Abbiamo alloggiato in un college come quello dei film di Harry Potter! I dormitori, il parco, la torre... c'era tutto! Le camere erano molto strane: la nostra (dove c'erano tutti i maschi di seconda) era una camerata grande riempita da

letti a castello e armadi disposti in ordine sparso e c'erano dei muri di cartongesso che non arrivavano al soffitto, ma che



servivano a separare i letti. Nel muro vicino a noi si apriva una finestrella che si affacciava su un altro letto.

E.Bolognese, IIB



Alla scoperta delle Tradizioni



Il 30 settembre 2011 andai con la mia classe alla cascina Caremma.

Arrivati, ci recammo a visitare il Museo agricolo, che si trovava ad Albairate.

Ci ritrovammo ad ammirare diverse stanze antiche: la "stàla", la "casàscia", la "cà", la "casèra", la "cantina", la "stansa", la "giassera", una stanza con i lavori autonomi ed una che si chiamava "dalla semina al raccolto".

L'ambiente che mi colpì di più fu la "stansa". Questa in origine era la camera da letto ed era situata sopra la cucina. Entrando dalla porta, la prima cosa che saltava all'occhio era un largo e corto letto matrimoniale con, all'estremità, appoggiate due sedie in legno. Alla sua sinistra si trovava una piccola culla in cui veniva riposto, dopo averlo fasciato, il bambino piccolo ed un comodino per chi dormiva nel letto matrimoniale. Invece alla destra del letto principale potemmo ammirare un letto singolo, posto proprio davanti alla finestra, con davanti un' altra sedia in legno, su cui era stato riposto un utensile, che serviva per riscaldare il letto. Ovviamente a destra, come a sinistra, si trovava un comodino in cui veniva riposto il vaso urinario.

Il muro era tappezzato di quadri ed un lampadario pendeva dal tetto in legno.

Di fronte ai letti si trovavano diversi mobili, che contenevano l' abbigliamento di chi abitava nella casa. Al di sopra era appoggiato un gran numero di libretti antichi e su alcuni era appoggiata la statuetta di Gesù nella culla. Infine si poteva vedere, in un angolo, un antico

lavandino detto "rovesciabile"; è chiamato così perché l' acqua sporca veniva rovesciata in grosse bottiglie che poi venivano svuotate e al di sopra di esso, ovviamente, si poteva ammirare uno specchio, rovinato ma intatto.

Questa gita mi è piaciuta molto e credo che me la ricorderò per un bel po'.

Maltoni Clara- 1A

Adesso ciò che ricordo meglio è la camera da letto chiamata "stansa".

Nella "stansa" il pavimento era marrone, le pareti bianche e le travi sul tetto erano marrone scuro, ma ciò che era messo più in vista era il letto matrimoniale: aveva le coperte turchese, mentre i cuscini ed il lenzuolo erano bianchi, così come gli altri due letti: la culla per il neonato e quello dei bambini, su cui era poggiato lo scaldaletto, ormai in disuso, composto da un pentolino in rame e un oggetto, sempre in rame, in cui era inserito.

Vicino all' uscio c'era un lavandino a dir poco strano, composto da un secchio poggiato a terra e un catino: quando si finiva di lavarsi, l'acqua rimasta, facendo girare la vaschetta, cadeva nel secchio e poi credo che la buttassero.

Sulle pareti erano appesi vari quadri, di cui due erano ritratti, molto probabilmente della madre e del padre.

Quando ormai avevamo finito di visitare quella stanza, la nostra "guida" ci fece vedere un armadio con dei vestiti anni '30 e '50: un abito



da sposa e un vestito per signore dell' epoca ... Quando raccontai tutto a mia nonna le feci riaffiorare tutti i suoi ricordi ... *Tomasini Paolo-1A*

RELAZIONE SU CRESPI D'ADDA



Il 5 ottobre 2011 sono andato in gita a Crespi d'Adda con i miei compagni e i ragazzi della 3 A, accompagnati dagli insegnanti G. Bentivoglio, L. Rollini e P. Siligato.

La gita è durata un'intera giornata, dalle 8,30 alle 17.

Siamo partiti con il pullman alle 8,30 e siamo arrivati a Crespi d'Adda verso le 10 del mattino. Una guida ci ha accolto per la visita al villaggio operaio, divenuto Patrimonio dell'Unesco e alla centrale idroelettrica "Taccani".

Crespi d'Adda è un villaggio operaio che si trova nel comune di Capriate San Gervasio (Bergamo); fondato nel 1878 da Cristoforo Benigno Crespi.

La guida ci ha dato importanti informazioni sull'organizzazione lavorativa e la vita degli operai per far emergere un nuovo modo di lavorare: collaborazione tra datori di lavoro e operai.



L'idea fu quella di costruire degli stabilimenti con case dotate di orto, giardini e di tutti i servizi necessari alla vita della comunità: chiesa, scuola, ospedale, teatro, bagno pubblico, campo sportivo, cimitero e altre strutture comunitarie.

La fabbrica del villaggio di Crespi d'Adda era costituita da capannoni di cotonifici con

reparti di filatura, tessitura, tintoria e finissaggio.

Il cotonificio è stato costruito tra due fiumi, Adda e Brembo, perché l'aria umida favoriva la tessitura del cotone che non si sfilacciava.

Dopo una rapida veduta panoramica del villaggio, abbiamo visto un edificio che un tempo era la scuola del villaggio, questa fu voluta da Crespi per fornire un servizio educativo gratuito alla comunità insegnando ai bambini a leggere e a scrivere ed elevando il livello della loro preparazione tecnica.

Lungo il tragitto, ci siamo fermati davanti alla casa del medico, altra importante sicurezza per la salute degli operai che si sentivano protetti dallo stesso Crespi, il quale considerava gli operai un mezzo per ottenere una maggiore produttività.

Crespi era ben voluto e amato dai suoi dipendenti per la sua attenzione alle esigenze dei suoi operai e delle loro rispettive famiglie.

Il villaggio, in realtà, è come una città e vi è, addirittura, un cimitero circondato da un muro circolare che racchiude in sé tutte le tombe sovrastate da quella della famiglia Crespi, costituita da una piramide che si vede in fondo ad un viale alberato.

Il muro simboleggia l'abbraccio della famiglia Crespi verso gli operai del villaggio.

Le tombe più ricche sono disposte intorno a questo imponente mausoleo, mentre quelle più semplici sono più lontane, segnalate da croci di pietra.

La chiesa, che abbiamo visitato nel villaggio, presenta un'architettura rinascimentale e gli operai vi si recavano a pregare ogni domenica. Crespi dovette vendere il villaggio perché



aveva dei debiti con la banca e dal 5 dicembre del 1995 il Villaggio operaio di Crespi è entrato a far parte della lista del Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco.

È uno degli esempi meglio conservati di villaggio operaio industriale che esistano al mondo. La parte industriale è stata funzionante fino al 2004 e le abitazioni sono tuttora utilizzate.

Dopo una piacevole pausa pranzo in un parco vicino al villaggio di Crespi, ci siamo recati alla centrale idroelettrica "Taccani". Questa centrale dell'Enel sfrutta la portata del fiume Adda, sbarrato da una diga, per creare un dislivello di otto metri, così favorisce la trasformazione dell'energia cinetica in energia elettrica. Dentro la diga si trovano la

turbina e l'alternatore e nella centrale di Crespi, un tempo, si usava la turbina Francis, poi sostituita dall'attuale Kaplan.

Questa gita è stata istruttiva per le cose che ho appreso e che non conoscevo, divertente per essere stato insieme ai miei compagni, ma anche un po' faticosa perché non avevo voglia di camminare e la visita guidata al villaggio era da fare a piedi.

Giacomo Sacilotto 3B

UNA MATTINA AL FILAFORUM

Era il 7 novembre, una mattina tiepida. Nell'aria aleggiava un non so che di frizzante che la rendeva piacevole e allegra. Quella mattina le due terze, i prof. di educazione fisica ed io, siamo andati al Filaforum di Assago. Dopo essere saliti sulla linea extra-urbana della metropolitana, abbiamo incontrato un ragazzo che ci ha subito illustrato le varie "tappe" della giornata: primo sport ... PATTINAGGIO! Diviso prima in un'oretta di lezione e poi TEMPO LIBERO! In seguito ci ha dato la possibilità di scegliere tra due opzioni: tiro con l'arco o la coreografia di un balletto. Ovviamente le mie amiche ed io abbiamo scelto di ballare! E infine, tutti riuniti, un circuito di palestra con varie stazioni ognuna con attrezzature diverse.

Pattinare è stato bellissimo, soprattutto perchè la maggior parte del tempo la passavamo a terra facendo delle cadute memorabili ... che dire: stupendo!

Inoltre l'istruttrice è stata molto brava perché ci ha insegnato, con molta rapidità, le basi per pattinare.

Ovviamente eravamo accompagnati dalla musica, quindi molti si concentravano sulle parole delle canzoni e immancabilmente finivamo a terra e scoppiavamo a ridere, perché la maggior parte delle volte chi cercava di aiutarci a rialzarci finiva a terra anche lui!!!

Anche la parte in cui ci siamo scatenati nella danze è stata altrettanto meravigliosa: abbiamo costruito un balletto su una canzone famosissima di Michael Jackson, "Beat it".

Appena attaccata la musica, molto coinvolgente, abbiamo iniziato a ballare come se fossimo dei ballerini di Amici!!!

A seguire, è arrivato un altro istruttore che ci ha insegnato un ballo di cui non sapevamo nemmeno l'esistenza: la Zumba.

Spente le luci, accesa la musica, lui ha iniziato a ballare e noi all'inizio facevamo un po' fatica a seguirlo, ma poi ... chi ci ha più fermati!!!

Era bellissimo, tutti che ballavano, tutti che si divertivano.

In un bagno di sudore e stanchezza ci aspettava ancora il circuito di palestra; ci veniva male solo al pensiero, eravamo stanchi morti!

Ci hanno divisi in gruppi, io ero con Ilaria, Lucrezia e Alice.

Ad ogni esercizio ci mettevamo tutta la grinta e la fantasia possibile per affrontarlo al meglio, spesso ci coordinavamo dicendo ad esempio: "Iniziamo

tutte con la destra" oppure: "Fermi! Uno, due, tre... destro, sinistro, destro, sinistro ..." è stato bellissimo.

E alla fine ce l'abbiamo fatta: siamo state premiate con delle caramelle per il GRUPPO MIGLIORE!!!

In pratica gli altri ci "odiavano" perché noi avevamo le caramelle e loro no!

Una giornata memorabile, credo di poterla definire una tra le più belle e divertenti.

Mi è piaciuta così tanto perché è stato come "fare un tuffo" in esperienze diverse, staccare dalla monotona giornata scolastica provando nuovi e divertentissimi sport.

È sicuramente da consigliare alle future terze perché è un qualcosa di imperdibile e divertentissimo!!!

Alessandra Pezzoli 3B

TOMMASO MARINO E IL SUO PALAZZO

La storia di Tommaso Marino e della sua più nota opera inizia ai primi del Cinquecento, quando il fratello Giovanni Marino si trasferisce a Milano. L'arrivo dei Marino precede di molto la dominazione spagnola, che sarà la ragione principale della loro fortuna.

Giovanni e Tommaso, assieme al padre, chiedono il permesso di trasferirsi a Milano. E'



probabile che Giovanni si sia trasferito lasciando al fratello la cura degli affari a Genova. Giovanni soggiorna a Milano in tutto il periodo delle guerre che si conclusero con la caduta del ducato di Milano sotto la dominazione di Carlo V.

Nel 1546 Giovanni Marino muore lasciando numerosi figli.

Alla morte del fratello, Tommaso, che aveva settantuno anni, eredita metà dei suoi crediti e si assume la tutela dei figli.

Vista inoltre l'importanza della impresa gestita dal fratello, si trasferisce a Milano. Tommaso Marino arriva a Milano nel 1546; con la moglie e la famiglia si stabilisce nella casetta del fratello,

che era assai angusta per ospitare tutti questi bambini e ragazzi.

Il 1546 è un anno davvero cruciale per Milano. L'anno precedente era morto il duca di Orleans e quindi Milano era diventata del tutto spagnola.

Viene nominato governatore Ferdinando Gonzaga, che si adopera perché il figlio Filippo II metta in atto un arditissimo progetto mirante a farlo diventare re d'Italia. Tommaso Marino, nella speranza di ottenere sempre maggiori favori, è in prima linea tra i finanziatori dell'impresa e partecipa in prima persona alle varie fasi dell'operazione. La fedeltà dimostrata procura al Marino una serie di favori. Anche il Papa si serve dei suoi favori e il Marino ne approfitta per acquistare a Roma il palazzo di Antonio da San Gallo per 25000 scudi. Nel 1550 l'affare più redditizio: ottiene il monopolio del sale e nel 1552 viene nominato senatore pur non essendo di origine nobile.

La costruzione di palazzo Marino si protrae dal 1557 al 1563. In un documento il Marino acquista un lotto di pietre per la facciata, da farsi secondo i disegni di Galeazzo Alessi.

Molti scultori della fabbrica del Duomo sono brillanti e, in un eccesso di megalomania, il Marino acquista addirittura un'intera cava di ceppo. Il passo più lungo della gamba Tommaso Marino lo aveva fatto quando aveva acquistato il Marchesato di Terranova con le annesse baronie. Tommaso Marino aveva aspettato anni ed era considerato un uomo estremamente fortunato, visti i suoi due milioni d'allora, una fortuna spropositata. A questo punto cominciano i guai: Andrea Marino, il secondogenito di Tommaso, uccide Turisio, un servo del fratello Nicolò, colpevole di aver cercato di creare inimicizia tra i fratelli.

Questo ragazzo era cresciuto mentre attorno a lui cresceva un fantastico palazzo ed era stato abituato al lusso più sfrenato, quindi lui, come il fratello, erano prepotenti. Il fatto grave avviene tra la fine del 1564 e l'inizio del 1565, quando il figlio primogenito Nicolò uccide la moglie spagnola e, per sfuggire alla condanna a morte, fugge a Genova. Il re di Spagna è infuriato e impone una grossa taglia sulla sua testa. Il seguito della storia appartiene alla leggenda. Alcuni dissero che era stato ucciso a Genova da dei sicari. Altri narrano di un suo viaggio a Roma, dove aveva ottenuto il perdono del popolo e si era fatto frate finendo i suoi giorni chiuso nel convento a Milano. Comunque Tommaso Marino lo desiderava. La famiglia della moglie chiede ai Marino la consegna della figlia Porzia, unica nata dall'infelice matrimonio ed erede, ma il banchiere dichiara che la bambina si trovava a Genova. Si ordina che Tommaso sia incarcerato finché la bambina non viene restituita, ma per sua fortuna interviene il cognato che accetta di essere incarcerato al posto del Marino. Poco dopo la questione si conclude, ma il Marino è ormai screditato presso la corte di Madrid e questo fa scatenare i creditori che si fanno sempre più minacciosi.

Quando muore, nel 1572, Tommaso Marino è un vecchio di circa novantasette anni con una posizione finanziaria disastrosa. Viene sepolto nella sua cappella in San Marco, dove si conserva un ritratto suo e della moglie.

IL PALAZZO

Palazzo Marino, situato in piazza della Scala a Milano, è sede civica dell'amministrazione comunale milanese dal 9 settembre 1861. Il



palazzone si estende da Piazza S. Fedele e Piazza della Scala, fra via Case Rotte e via Tommaso Marino ed

ha un ampio cortile interno.

Voluto dal banchiere e commerciante genovese Tommaso Marino, fu pignorato dal banchiere Emilio Omodei, finanziatore del governo spagnolo. Progettato dall'architetto perugino Galeazzo Alessi, chiamato a Milano proprio dal Marino, il palazzo si orientava verso l'attuale Piazza S. Fedele. Molti lavoratori della fabbrica del Duomo furono mobilitati per gli intagli del palazzo.

I Milanesi non erano molto entusiasti del progetto del Marino. Quando nel 1560 aveva infatti ottenuto il permesso di aprire una nuova strada, che partiva dall'ingresso principale del palazzo sull'attuale via Marino e giungeva fino a piazza Mercanti, il malcontento popolare fece bloccare il progetto.

Nel cortile del palazzo furono raffigurate le fatiche di Ercole e le "Metamorfosi" di Ovidio; agli angoli del soffitto, Aurelio Busso aveva dipinto le Quattro Stagioni; sotto il cornicione le Muse, Bacco, Apollo e Mercurio, affrescati da Ottorino Semino, erano alternati con bassorilievi con le storie di Perseo; sugli ingressi erano stati collocati i busti di Marte e Minerva.

Alla morte del patriarca, la grande proprietà della famiglia fece sorgere numerose e gravi crisi, che portarono al pignoramento del palazzo da parte delle autorità cittadine.

Nel 1632 lo Stato, che stava affrontando la “famosa” peste, riesce a vendere il palazzo agli eredi del grande banchiere Omodei. L’acquisto da parte dello Stato avvenne il 14 luglio 1781e permise una serie di restauri e il completamento della facciata di via Case Rotte.

Nel palazzo vanno quindi a collocarsi la Regia Camera dei Conti, la Regia Intendenza Generale, la Tesoreria, il Dazio Grande con i suoi uffici e la Cassa del Banco di Vienna. Durante il Regno di Italia napoleonico cambiano i nomi di alcuni responsabili, ma gli uffici mantengono le stesse funzioni. Nel 1848, dopo le Cinque Giornate di Milano, il palazzo per pochi mesi interrompe il proprio utilizzo burocratico e diviene sede del Governo Provvisorio della Lombardia. Nel 1859 il palazzo passa dalla proprietà dello Stato a quella del Comune tramite uno scambio (tra Stato e Comune) tra il palazzo del Broletto Nuovissimo e Palazzo Marino. Il 19 settembre 1861 Palazzo Marino diventa ufficialmente sede del Comune, mentre le funzioni fiscali si trasferiscono nel palazzo del Broletto dove si trovano tuttora.

R. Bonetto, E. Luini, C. Pace, S. Sturiale 2A

LA MONACA DI MONZA



Milano, dicembre 1575-Milano, 17 gennaio 1650
Marianna de Leyva, meglio nota come la Monaca di Monza, fu la protagonista di uno

scandalo che sconvolse Monza all’inizio del XVII secolo.

LA FAMIGLIA

Marianna de Leyva era figlia di Martino de Leyva e Virginia Marino. La madre di Marianna, figlia di Tommaso Marino, morì nel 1576 di peste. La piccola Marianna fu indotta ad entrare nel convento di Santa Maria in Monza, decisione presa dalla fredda e bigotta zia paterna, alle cui cure era stata affidata dal padre assente. Marianna assunse il nome materno, Virginia, per affrontare la nuova vita monastica.

LA STORIA

Il Convento di Santa Margherita, dove risiedeva Suor Virginia, confinava con la casa di Giampaolo Osio.

L’Osio aveva la cattiva abitudine di osservare, dalla sua tenuta, le educande che passeggiavano e giocavano nel cortile del Convento. Un giorno ne adocchiò una e cominciò ad amoreggiare con lei. Venuta a conoscenza della relazione, Suor Virginia (maestra delle educande) riprese la ragazza e fece letteralmente una scenata all’Osio e non solo: il fatto fu riportato ai genitori dell’educanda e questi la portarono via dal convento.

Per vendicarsi dello “sgarbo” subito e dell’allontanamento dell’educanda con cui aveva avuto un rapporto, l’Osio fece uccidere l’agente fiscale dei de Leyva ed osò riprendere la tresca, ma questa volta con la Signora dopo averne scalfito le resistenze. La “signora di Monza” reagì duramente e ne chiese l’arresto. L’Osio sarebbe restato latitante da Monza per circa un anno. Dopo che l’Osio ebbe ottenuto il perdono della signora, grazie a dei fratellastri di suoi amici, continuò a procurare turbamento alla signora almeno fino ad un giorno della primavera del 1598, quando l’Osio e Suor Virginia iniziarono a scambiarsi delle lettere; lo scambio avveniva grazie alle due più care collaboratrici e confidenti di Suor Virginia: Suor Ottavia e Suor Benedetta Omati.

Gli scambi durarono alcuni mesi; i due s’incontrarono fuori dal parlatorio, ma nulla avvenne in quanto era presente Suor Ottavia. S’incontrarono una seconda volta, alla presenza delle due confidenti, e nel parlatorio l’Osio stuprò la monaca.

I due ripresero a frequentarsi dopo che l’Osio le inviò numerosissime lettere che attestavano il suo pentimento. Suor Ottavia il 4 dicembre 1607 rivela che i due amanti avevano rapporti sessuali anche in presenza di Suor Ottavia e Suor

Benedetta, poiché le tre suore avevano la camera in comune.

La tresca continuò: una notte del 1602 la monaca di Monza diede alla luce un bambino morto. Non si è certi, ma si pensa che due altre monache favorirono l'intrigo, coinvolte in una relazione a tre con l'Osio. Questa situazione durò a lungo, fino a quando Suor Caterina, donna di povere origini diventata suora per motivi economici, scoprì la storia e non mancò di mostrare il suo disappunto. Ella era diventata un elemento scomodo, in quanto continuava a ricattarli, così una sera Giampaolo Osio la uccise con tre colpi in testa usando un pezzo di legno e poi la nascose nel pollaio e fece un buco nella muraglia per dar a intendere che fosse scappata; successivamente ne rimosse il corpo. La relazione tra l'Osio e le suore durò dieci anni, durante i quali furono commessi molteplici omicidi nei confronti di coloro che facevano ipotesi sulla loro relazione.

Il 15 novembre 1607 Suor Virginia e Suor Ottavia vennero arrestate e condannate a 14 anni di

carcere. Furono murate tutte le porte e l'unica finestra della cella, tralasciando uno spiraglio per la consegna del cibo.

Il 15 novembre 1622

avvenne la liberazione di Suor Virginia per volere del cardinale Borromeo: dopo quasi quattordici anni trascorsi in una celletta di un metro e ottanta per tre, Suor Virginia venne esaminata dal cardinale e trovata pentita: le fu quindi concesso il perdono. Nonostante i numerosissimi anni di tortura, ella volle rimanere nel ritiro di Santa Valeria, dove aveva espiato le sue colpe e dove visse per altri ventotto anni fino alla morte, avvenuta il 17 gennaio 1650 alla veneranda età di 75 anni. Negli anni passati nel ritiro di Santa Valeria ella mantenne i contatti con il cardinale Borromeo, che le affidava monache incerte sulla loro vocazione e che spesso partecipavano a tresche amorose.

G.Besana, L.Miccichè, C.Milano, G.Rizzuto 2A

✓ **POESIE**

La NEVE

Dietro al vetro vedo la soffice neve cadere:

Volteggia allegra, soffice, leggera.

Infonde nel cuore un gran piacere

E pian piano si crea una dolce atmosfera.

I bambini giocano felici nel bianco prato:

Per loro, inattesa, è una grande festa.

Questo è un giorno tanto desiderato

E una bimba di neve vuole riempire la sua cesta.

Il paese con la neve ha un nuovo aspetto:

Più calmo, pulito, silenzioso.

Ogni casetta sembra un confetto

Avvolto nel candido tulle vaporoso.

ELEONORA HILL, 1A

La NEVE

Soffice e bianca

la neve mai stanca,

è fresca e pulita,

vera acqua di vita.

La neve scende maestosa,

su alberi e campi si posa.

LUCIA MEREGALLI 1A

Possiamo viaggiare in tutti i Paesi del mondo,

chiedere a tutti i sapienti dell'universo,

consultare tutti i computer più potenti....

ma solo nel nostro cuore potremo trovare una

risposta *MARTINO COMINETTI 3A*

✓ ARTE

Milano si trasforma

L.Monzio, D.Tempesti 1A

MILANO: DUOMO IL SECOLO SCORSO



MILANO: DUOMO NEI NOSTRI GIORNI



MILANO: PIAZZA DEI MERCANTI IL SECOLO SCORSO



MILANO: PIAZZA DEI MERCANTI NEI NOSTRI GIORNI



MILANO: PIAZZA DELLA SCALA IL SECOLO SCORSO



MILANO: PIAZZA DELLA SCALA NEI NOSTRI GIORNI



Cartina di Milano del 1844



Cartina di Milano del 2012



la Darsena ieri



La Darsena oggi



Piazza Duomo ieri



Piazza Duomo oggi



Porta Romana nel 1700



Porta Romana oggi



Lo Sposalizio della Vergine

Milano, Brera

13/10/2011

Caro diario,
oggi finalmente sono andata a Brera con la scuola! Era tantissimo tempo che aspettavo ed è stato veramente interessante: non abbiamo approfondito la conoscenza di molti quadri, anzi solo di tre, ma ne abbiamo visti talmente tanti che alla fine della visita non riuscivamo più a capire di quale secolo o pittore fossero.

I quadri che abbiamo visto non mi hanno entusiasmato tanto, tranne uno: lo "Sposalizio della



Vergine" che, fin dalla prima occhiata, mi ha infuso un senso di perfezione, delicatezza e grandiosità in modo commovente e spiazzante: mi sono rivista nel pittore pensieroso, riflessivo e giovane che era

Raffaello Sanzio, abile nella mano e nella mente.

Il quadro è una "foto" dell'attimo cruciale del matrimonio di Maria e Giuseppe; Raffaello coglie l'attimo dello scambio degli anelli in cui si mescolano la gioia degli sposi, l'esultanza di Giuseppe per l'onore di avere come figlio Gesù e la rabbia degli altri pretendenti per essere stati scartati da Maria.

Ci sono particolari che mi hanno soprattutto colpito: il primo è il giglio, segno della purezza, spuntato dal bastone di Giuseppe; questo mi ha fatto pensare a come un uomo normale, di umili origini, possa diventare padre del figlio di Dio essendo puro, semplice di spirito e non ambizioso, ma fedele a Dio. Il secondo è la persona che spezza la linea perfetta di teste, ovvero quella che rompe non solo il bastone che tiene in mano, ma anche il senso di pace e allegria che esprime il dipinto, andando a spezzare l'equilibrio del quadro con l'ira violenta e vendicativa.

Devo dire che mi è piaciuto davvero molto questo dipinto all'apparenza semplice e geometrico, ma che in fondo nasconde un lato gentile e dolce proprio come il pittore.

Saluti dalla tua solita noiosa, ma unica

Giulia Rizzuto – 2 A

LES IMPRESSIONNISTES

Le nom "impressionnisme" est dû à un tableau appelé "Impression soleil levant" par Monet. Au début ces tableaux furent considérés comme des désastres. Les artistes peignent en plein air et reproduisent ce qu'ils voient. La lumière est la partie la plus importante pour les peintres du mouvement. Elle peut tout changer

Les détails ne sont pas visibles et il n'y a pas de contours. Les traits sont brefs et rapides; pour créer les couleurs secondaires on ajoute plusieurs touches de primaires. Il n'y a pas de noir, à la limite on utilise le marron foncé

MONET

Le soleil est un ballon rouge; la mer est verte comme si l'artiste n'avait pas pensé aux couleurs! Et le ciel est presque jaune. Le bateau est une figure foncée et pas facilement compréhensible, comme le port lui-même d'ailleurs

RENOIR ET SISLEY

Renoir fonde l'impressionnisme avec son ami Monet ; d'habitude il peint des scènes joyeuses et animées de la vie quotidienne ; Sisley par contre s'intéresse particulièrement aux paysages et aux effets de la météo.

CEZANNE : L'ART, LA COULEUR, LA PROVINCE

A Aix-en Province il y a un circuit Cézanne : c'est un circuit touristique qui, par des « C », marque les pas de l'artiste. Il y a aussi son atelier, d'où il voyait le mont de la Sainte-Victoire, une de ses sources d'inspiration.

Aux contraire des impressionnistes, Cézanne est très attentif aux détails, il choisit comme sujet privilégié les natures mortes qu'il encadre dans des formes géométriques ; il aime les couleurs primaires mais il utilise aussi le noir.



III B

BARTALINI JACOPO

BERTONI RICCARDO

CANDIDO ALESSANDRO

FONSO MATTEO

PAINI MATTEO

SCAGLIA ELEONORA



Recensione di un film

TITOLO: “Quando sei nato non puoi più nasconderti”

ANNO DI PUBBLICAZIONE: 2005

AUTORE:

-il regista: Marco Tullio Giordana

-autore del testo letterario: Maria Pace Ottieri

-soggetto originale: Matteo Gadola

-attori principali:

- Matteo Gadola: Sandro
- Blad Alexandru Toma: Radu
- Ester Hazon: Alina
- Alessio Boni: il padre di Sandro
- Micaela Chespon: la madre di Sandro
- Adriana Asti: giudice del tribunale minorile

SOGGETTO TRATTATO:

Sandro, un ragazzo di dodici anni che vive a Brescia in una famiglia benestante, durante una crociera con il padre cade dalla barca e viene avvistato da un piroscalo di clandestini diretti in Italia. Un ragazzo di nome Radu si tuffa e lo salva e tra i due nasce una grande amicizia. Una volta in Italia Radu e la sorella Alina vengono portati, insieme a Sandro e agli altri clandestini, in un centro di accoglienza. La famiglia di Sandro vorrebbe adottare i due fratelli, ma i ragazzi si dovrebbero separare perchè Rado è maggiorenne e, secondo la legge, deve essere rimpatriato nel suo paese di origine. I due fratelli allora decidono di lasciare il centro di accoglienza e andare a casa di Sandro, ma durante la notte svaligiano l'abitazione e scappano. Alcuni giorni dopo Sandro riceve una chiamata da Alina, che gli chiede di recarsi a Milano dove Sandro la ritrova in una industria abbandonata insieme ad altri clandestini. Sandro percepisce l'infelicità della ragazza e, dopo un lungo silenzio, la aiuta a scappare. Il finale è aperto e non sappiamo se Alina seguirà Sandro o se deciderà di separarsi da lui per sempre.

SCENEGGIATURA:

La vicenda inizia a casa di Sandro e, successivamente, in Grecia sulla barca a vela del padre, poi si sposta per un lungo istante nel mare dove Sandro rimane fino all'arrivo del piroscalo che viene raffigurato come un luogo molto sporco e malsano, dove gli emigrati sono ammassati gli uni sugli altri e vivono in modo disumano. Arrivati in Italia il racconto continua nel centro di accoglienza dove gli emigrati vengono divisi e curati anche se costretti a vivere ammassati in grandi stanze. La scena si sposta poi a Brescia e infine a Milano in una fabbrica in disuso dove Sandro scopre un “mondo” del tutto nuovo abitato da clandestini in condizioni inaccettabili. La vicenda è molto attuale e si svolge ai giorni nostri.

- Sandro è un ragazzino di dodici anni che vive a Brescia, figlio di genitori benestanti che soddisfano ogni sua richiesta. È un ragazzo molto sveglio e sensibile, quasi l'opposto del padre, altruista e sempre pronto ad aiutare gli altri. Durante il racconto cambierà sensibilmente, infatti conoscere la realtà dell'immigrazione lo aiuterà a crescere, a diventare più forte e più saggio e a prendere le giuste decisioni durante lo scorrere della vicenda.
- Il padre di Sandro è il dirigente di un'industria dove gli operai sono per la maggior parte immigrati. È una figura negativa del film, infatti è un uomo spavaldo e maleducato, che tiene molto ai soldi e alla propria reputazione. È egoista e esibizionista, infatti con i suoi dipendenti cerca sempre di sottolineare la sua ricchezza rispetto alla povertà di questi ultimi. Mostra tuttavia di essere apprensivo con il figlio e di preoccuparsi molto per la sua sparizione.
- La madre di Sandro è una donna sensibile e molto affezionata al figlio, è una figura positiva che si dimostra altruista e comprensiva nei confronti di Radu e Alina, disposta anche a perdonarli dopo averli ingannati e derubati.

- Radu è un ragazzo rumeno che emigra insieme alla sorella Alina in Italia. La sua figura cambia notevolmente durante lo scorrere della vicenda. All'inizio è una figura positiva e lo dimostra salvando Sandro verso il quale mostra un sincero affetto anche se è consapevole di doverlo tradire. Alla fine della vicenda però diventa una figura negativa derubando Sandro e deludendolo, manipolando la sorella che si sente obbligata a seguirlo, rifiutando un aiuto e scegliendo di continuare a rubare perseguendo la via più facile. La reazione negativa di Radu viene anticipata da alcuni atteggiamenti, come per esempio la frase detta da Sandro quando erano sul barcone con i clandestini: "Non fidarti di nessuno, nè di me nè di lei"
- Alina ha l'età di Sandro, è rumena e si pensa sia la sorella di Radu. È una ragazza timida e silenziosa, tanto che quando Sandro viene a salvarla i due ragazzi non si parlano nemmeno. È una figura decisamente positiva della vicenda, è molto sensibile e fortemente legata a Sandro. Non ha colpa degli errori commessi dal fratello perchè, essendo l'unica persona cara rimasta, si sente in dovere di ubbidirgli ma non si accorge che a volte Radu la sfrutta per ottenere, per esempio, dell'acqua.

INQUADRATURA:

Il regista usa molto i primi piani in modo che le persone che guardano il film capiscano le emozioni provate dai personaggi attraverso i loro atteggiamenti e le loro espressioni. Per descrivere la realtà dell'immigrazione clandestina usa un'inquadratura più grande in modo da ottenere uno sguardo d'insieme che dia un'immagine precisa di alcuni ambienti come il barcone dei clandestini, il centro di accoglienza, il mare e la fabbrica in disuso a Milano.

COLONNA SONORA

Nella durata del film la colonna sonora più ricorrente è la canzone ascoltata e cantata da Alina che viene usata soprattutto nell'ultima parte per riempire il silenzio che viene usato in tutto il film per le scene più tristi e toccanti. Ci sono alcune frasi molto importanti all'interno del film che verranno spiegate solamente con lo scorrere della vicenda. All'inizio del film Sandro incontra un uomo africano che ripete molte volte in africano la frase che darà il titolo al film: "Quando sei nato non puoi più nasconderti". L'altra frase molto significativa viene pronunciata da Radu quando si trova insieme a Sandro sul piroscalo e lo avverte dicendo: "Non fidarti di nessuno, nemmeno di me, nemmeno di lei". Questa frase anticipa il comportamento di Radu a casa di Sandro e nella fine della vicenda.

IL MESSAGGIO FILMICO:

Il tema principale è l'immigrazione rappresentata in tutte le sue facce, infatti non bisogna generalizzare pensando che tutti gli immigrati siano malvagi e cattivi o addirittura dei ladri; molti di loro infatti lavorano e rubano solamente all'inizio perchè non hanno i soldi per vivere. Un altro tema è l'amicizia di Sandro con Radu e Alina che gli permette di sopravvivere alla terribile esperienza che ha vissuto, di crescere e di aiutare Alina nel momento del bisogno.

Questo film mi è piaciuto molto per la profondità con cui viene trattato il tema dell'immigrazione e mi ha aiutato a capire le condizioni in cui queste persone sono costrette a vivere. La scena che mi è piaciuta di più è stata quella in cui Sandro e Alina si trovano nella stanza della fabbrica a Milano. Mi è sembrata una scena profonda e densa di significato in cui il silenzio fra i due ragazzi è forse il modo migliore per descrivere le sofferenze che provano.

Modigliani G., 3B



“QUANDO SEI NATO NON PUOI PIU’ NASCONDERTI”. Immagino e scrivo un finale diverso.

“Alina non posso vederti così” disse Sandro che, carinamente, le porse la sua giacca per riscaldarsi, dato gli abiti della ragazza non molto adatti per un clima così freddo.

“Dobbiamo andare via di qui!” disse ancora, con più nervosismo.

Senza aspettare risposta Sandro prese per mano Alina e, con un po’ di resistenza, riuscì a farla alzare. I due cominciarono a camminare, raggiungendo prima i navigli, sempre ben illuminati e pieni di gente, e dopo poco Piazza XXIV Maggio che, illuminata da luci natalizie, piacque molto ad Alina. Così, per la prima volta quel giorno, lei mostrò un bel sorriso, ricambiato da Sandro. I due, dopo aver riacquisito l’allegria, arrivarono, non si sa bene come, alla Stazione Centrale.

Mentre stavano varcando l’imponente ingresso, Alina credette di aver visto Radu, così si arrestò.

“Che ti prende ora?!” disse Sandro con il suo solito accento bresciano.

“Sbrigati o non partiremo mai!”.

Detto ciò Alina, in maniera più cauta, ricominciò ad avanzare, sempre più insospettata. Arrivati ai treni, poterono ammirare una bellissima visuale: la notte, ormai calata definitivamente, insieme alle luminosissime stelle, faceva da cornice ai numerosi treni che si apprestavano a partire. In giro, nelle banchine e sulle scale, non più di cinquanta persone che lasciavano vedere, per una buona volta, tutta la stazione, dai negozi, al marmo sui muri, alle decorazioni natalizie sulle pareti...

Fu lì che Alina, mentre salivano sul treno, rincuorata da quella vista, iniziò a parlare.

“Radu” disse “non era mio fratello”

“Come no?”

“Il mio paese era in guerra, avevo perso i genitori, e Radu mi ha salvato da una morte certa. Mi ha insegnato a rubare e a provvedere a me stessa. Gli volevo bene, come se ne vuole a un fratello, non immaginavo che... una volta arrivati qui...” non riuscì a terminare la frase. La sua voce, rotta dall’emozione, sparì in un pianto a diretto. Il suo viso, con il pesante trucco che iniziava a colare, fece capire a Sandro tutte le sue emozioni.



Il resto del viaggio lo passarono in silenzio. Arrivati a Brescia, dopo le dovute spiegazioni ai genitori, arrivati grazie a una precedente telefonata di Sandro, i due ragazzi si poterono finalmente coricare in macchina, incuranti del pericolo sfiorato e delle azioni da loro commesse.

Dopo alcuni lunghi mesi, arrivò una raccomandata dal Tribunale dei Minori che ufficializzò definitivamente l’adozione di Alina, la quale incominciò, con fatica, ad andare a scuola, a fare nuoto con Sandro e a farsi nuove amiche, sempre però con la paura di incontrare Radu. Paura che terminò quando una sera, al telegiornale, venne data la notizia che un certo Radu, fermato nel milanese con un’accusa di estorsione formulata da una minorenni senegalese, era stato accusato di essere entrato in Italia come clandestino e in seguito di essere evaso dal suo primo centro di accoglienza. Così, dopo alcuni accertamenti, era stato rimpatriato.

Sentendo questo Alina, rassicurata, poté dedicarsi solo alla sua nuova vita, pensando però, ogni tanto, al suo passato ormai lontano.

Riccardo Bertoni 3 B

THE LADY

Mercoledì 18 marzo, noi ragazzi della terza B, le ultime due ore, ci siamo recati al cinema Apollo per guardare il film sulla vita di Aung San Suu Kyi la cui vita è stata approfondita in classe e ci ha particolarmente colpito.

TITOLO: “The Lady – L’amore per la libertà”.

REGIA: Luca Besson.

ATTORI: Michelle Yeoh (Aung), David Theweis (suo marito).

ANNO: Francia-Gran Bretagna, 2011.

USCITA: Marzo 2012.

TRAMA: la prima scena ha come protagonista Aung da bambina in braccio al padre, leader della lotta per l’indipendenza birmana che verrà poi assassinato. Aung, ormai diventata grande, prosegue i suoi studi in Inghilterra, dove incontra il suo futuro marito Michael Aris. Suu, soprannome datole dal marito, fu poi costretta a tornare in Birmania, a causa della malattia della madre.

Qui, si rende conto delle terribili condizioni del suo popolo, e la voglia dei suoi connazionali di sconfiggere la feroce dittatura militare birmana. Inizia così la sua campagna politica, grazie alla quale diventerà paladina dei diritti del popolo birmano, per il quale rinuncerà alla sua libertà e ai suoi affetti. Suu avrà la possibilità di vedere suo marito, rimasto in Inghilterra insieme ai figli, solamente cinque volte durante la sua lunga permanenza in Birmania, a causa dei numerosi visti negati e ai suoi 6 anni di arresti domiciliari.

Nel 1991 vinse il premio Nobel per la pace, ma a ritirarlo furono i figli insieme al marito, il quale morì nel 1999, senza che la moglie lo assistesse durante la sua malattia. Oggi Aung San Suu Kyi è tornata in libertà ed è stata eletta al parlamento. Oggi lei continua la sua battaglia e si sta guadagnando un posto nella storia.

SCENEGGIATURA: la vicenda si svolge in Birmania, vengono spesso inquadrati paesaggi meravigliosi e città affollate. I personaggi sono Aung San Suu Kyi, una donna minuta, dalla pelle chiara, i capelli scuri e gli occhi a mandorla. Lei veste semplice, non è un’amante dello sfarzo. Il suo carattere, nonostante la sua corporatura magrolina, è però forte, deciso e

coraggioso. Sicuramente è una donna molto legata alla sua patria, tanto da rinunciare ai suoi affetti. È infatti una donna strabiliante, ma con sentimenti e paure, come noi.

Un altro personaggio importante è anche il marito Michael Aris. Egli è un uomo alto, dai capelli chiari, molto magro e dai tratti tipicamente inglesi. Egli ama moltissimo la moglie con la quale ha un rapporto bellissimo, la aiuterà molto durante la sua carriera politica, sostenendola anche nei momenti di difficoltà. Un marito devoto alla moglie, ma anche un grande padre, sempre disponibile per i propri figli, aiutandoli a crescere. I figli sono infatti molto legati alla madre, e riescono ad accettare la sua scelta di vita, sostenendola e volendole bene.

EFFETTI VISIVI E SONORI: non sono usati molti effetti speciali dal regista, tuttavia, egli tende ad utilizzare primi piani, così da evidenziare i sentimenti dei protagonisti. La musica caratteristica del paese, accompagna tutto il film, come anche molti rumori, bisbigli e fracassi che rendono più realistiche le scene, soprattutto quelle d’azione.

MESSAGGIO FILMICO: l’obiettivo del regista è stato quello di far conoscere al mondo la situazione politica del Myanmar (Birmania), in modo semplice, usando come “filo conduttore” una bellissima storia d’amore.

Tuttavia Besson è stato più volte criticato. In molti infatti pensano che la vicenda sia buttata troppo sul sentimentale, quando invece si sarebbe dovuta concentrare maggiormente l'attenzione sul piano politico. Io penso però che sia stato giusto accompagnare la vicenda con una storia d'amore che invece, rende il film meno noioso e più interessante. È infatti questo ciò che ha colpito molto me e la mia classe, che oltre a conoscere una donna straordinaria, ha approfondito la conoscenza della Birmania, il cui contesto storico e politico viene rappresentato in modo essenziale e semplice. Il film mi è piaciuto moltissimo, così come Aung San Suu Kyi, che ora è per me, un vero e proprio idolo. Consiglio a tutti di vedere

questo film, perché ci si può perfettamente immedesimare nei personaggi.

Dopo aver visto il film mi sono sentita vicina alla protagonista, quasi sembrava di conoscerla, in quanto vengono messi in luce i suoi aspetti più umani e privati. L'attrice che ha interpretato la protagonista ha colpito i critici, in quanto ha saputo imitarne perfettamente il contegno e la postura. Credo però che ciò che colpisca di più sono le atroci scene dei rastrellamenti e violenze contro gli oppositori al regime birmano e la situazione familiare della protagonista. È per questo quindi che il regista ha definito il film come un progetto del cuore.

Benedetta Borghi III B

PENSAR NON NUOCE.

I

Lo sapevate che ognuno di noi possiede un intero pianeta? Secondo me, alla base della vita di ogni persona, ci sono i pensieri, le riflessioni e soprattutto quell' immenso sistema di pianeti chiamato immaginazione.

Non vi siete mai chiesti cosa siano i sogni? Trovo che siano sempre pensieri, solo che avvengono di notte. Sono più bizzarri di quelli diurni, ma forse solo perché di notte non abbiamo tutte quelle distrazioni intorno, e allora la fantasia si scatena! Questi ci fanno riflettere su quel che ci è successo, quello che sta accadendo e ciò che succederà. Ho fatto un sogno in cui ero su un lugubre e strano treno il cui pavimento e le cui pareti erano tappezzati di un' antica stoffa color bordeaux decorata con un minuto motivo floreale color marroncino chiaro. C' era su un sedile un signore dal cappotto marrone. Aveva il cappello come ce l'hanno certi signori d'affari e dei mocassini color camoscio. Era un fantasma, infatti gli eleganti e invernali vestiti si vedevano, ma il corpo vero e proprio no! A volte vorrei essere anche io come quel formale signore, perché la gente guarda troppo le apparenze, difatti spesso, e troppo spesso, non ha la magnifica qualità di saper guardare dentro alle persone.

Ma torniamo al mio sogno. Mi stavo avviando verso l'uscita, quando mi trovai davanti a due strani esseri neri con delle mascherine grigie e dei minuscoli gilet rossi contornati da una doppia fila di righe gialle. Erano gonfi come dei palloni e probabilmente fatti d' inchiostro, perché erano di uno strano colore nero lucidissimo. Allora, non chiedetemi come mai, mi misi ad urlargli contro, come se le mie urla avessero potuto scacciarli ed urlavo in modo furioso, come se avessi già in precedenza raccomandato loro di stare alla larga da me. Ma loro non avevano la minima intenzione di muoversi. Dunque ad un certo punto mi decisi e mi ci schiantai addosso con decisione; mi ritrovai in una grossa piazza esagonale. Soffiava un vento che spazzava via le ultime gracili e rinsecchite foglie rimaste sul terreno. Sembrava una scena di Matrix, ma non lo era. La piazza è interamente circondata da grigi palazzi, allora spicco un altissimo salto, vedo la stazione e, notando un treno passeggeri, ho come una visione dei due strani esseri al suo interno.

Spero tanto che questo mio sogno, che ho fatto veramente, vi abbia fornito qualche idea per il vostro personalissimo pianeta.

Disegnare è sempre stata la mia passione, o per meglio dire... circa da quando avevo sette anni. Penso che, ogni persona a cui piace disegnare, lo faccia per motivi diversi. Forse c'è chi disegna per esprimersi, ma non sono uno di quelli. C'è chi invece magari lo fa per passare il tempo o per guadagnare qualcosa. Nel mio pianeta, di disegni ce ne sono davvero parecchi. Nel mio pianeta, ieri, sono rientrato in casa, ero appena tornato da scuola. Vicino alla presa della corrente, ovviamente, c'era uno di quegli esseri elettronici con le pinze da cervo volante, uno che avevo disegnato durante il tempo libero in un campus sportivo. Così presi quel sottilissimo tubo che spuntava dal portaombrelli e gli spruzzai un po' d'acqua addosso in modo da mandarlo in cortocircuito. Mi affacciai alla finestra e, dopo qualche minuto, un drago dalle scaglie verdi passò a prendermi. Dovete sapere che disegno tantissimi draghi, quindi nel mio pianeta ce ne sono a dismisura.

Jacopo Bartalini – 3 B

CAPPUCETTO BIANCO

C'era una volta, in un igloo tutto bianco, una ragazzina la cui mamma le aveva cucito una mantellina col cappuccio tutto bianco e per questo la gente la chiamò "Cappuccetto Bianco".

Il suo villaggio era perennemente coperto di neve bianchissima e lì vicino c'era una foresta di abeti bianchi, anch'essa ricoperta di neve.

La mamma di Cappuccetto Bianco un giorno si ricordò che era il compleanno della bisnonna di sua figlia e, dopo aver preparato una torta ricoperta di panna bianchissima e crema, la affidò a Cappuccetto Bianco e le disse: "Portala alla tua bisnonna, ma non passare per la foresta di abeti bianchi, è pericoloso".

Cappuccetto rispose: "Farò come tu mi hai detto.". Cappuccetto Bianco partì, dirigendosi verso il villaggio della sua bisnonna; ad un tratto sentì dei rumori provenire dalla foresta e decise di andare a vedere, ma per fare questo dovette attraversare la foresta di abeti bianchi.

Nel bel mezzo della foresta incontrò un enorme orso bianco che le chiese: "Dove vai, bambina bella, tutta sola?". "Vado a trovare la mia cara bisnonna" rispose Cappuccetto Bianco.

"Dove abita questa tua bisnonna?" chiese l'orso. "Abita nel villaggio di Bianchina, a mezz'ora di cammino da qui" rispose lei.

"Bene bene, facciamo una gara e vediamo chi arriva prima?" propose lui. "D'accordo" rispose Cappuccetto Bianco.

Partirono. L'orso con le sue possenti zampe passò subito in vantaggio e dopo pochi minuti arrivò alla casa della bisnonna; bussò, la bisnonna venne ad aprire e venne subito mangiata dall'orso. Dopo più di mezz'ora arrivò anche Cappuccetto Bianco, bussò e fece la stessa fine della nonna.

Filippo Del Nero – 1 A

CAPPUCETTO BIANCO

Bianca viveva in Polonia con la mamma e la nonna, la quale le aveva regalato un cappuccio tutto bianco.

A Bianca piacque talmente tanto che decise di tenerlo sempre e da quel momento tutti iniziarono a chiamarla "Cappuccetto Bianco".

La sua migliore amica era Binki, una giovane renna. Cappuccetto Bianco era andata a prenderla l'anno prima in un allevamento vicino.

Un giorno la mamma di Cappuccetto Bianco la mandò a prendere un po' di gelato al gusto di fiordilatte.

Preso il cestino con i ghiaccini, si avviò insieme a Binki verso la pianura ghiacciata.

Poco dopo sentirono un gran ruggito, ma nessuna delle due si spaventò. Non passarono nemmeno cinque minuti che trovarono un enorme orso polare che disse: "Ciao Cappuccetto Bianco, come stai? Ti va di giocare un po' con me?". E Cappuccetto Bianco gli rispose: "No, grazie, devo andare a prendere il gelato".

L'orso allora le chiese di fare una gara dove avrebbe deciso lei le regole.

"Ok" rispose Cappuccetto Bianco, che era più furba dell'orso e incominciò a dettare le regole. Stabilite le norme, si iniziò la gara.

"Scommetto che l'orso si sarà già messo a correre" disse Binki.

"Già, ma fa bene se spera di arrivare almeno per sera dal gelataio".

Binki non capì, allora Cappuccetto Bianco le spiegò che nelle regole aveva detto all'orso di prendere il sentiero di sinistra che percorreva tutto il bosco, mentre loro avrebbero preso la scorciatoia. Infatti arrivarono presto, presero il gelato e si misero sulla via del ritorno.

A sera erano tutti seduti al tavolo a gustarsi quel buonissimo gelato.

Più tardi, mentre stavano già dormendo tutti, si sentì un gran ruggito; Cappuccetto si svegliò e le venne in mente quello sciocco di un orso che si era fidato di persone che non conosceva.

Eleonora Hill - Classe 1A

COME NACQUERO I MONTI

Una volta la Terra era perfettamente liscia, senza alcun rilievo, cosa che rendeva gli uomini molto orgogliosi del loro pianeta.

Con le generazioni successive, ci si dimenticò che Dio era stato clemente con loro, perché li aveva risparmiati dalla fatica di andare per monti a raccogliere buona legna, cacciare selvaggina, raccogliere funghi, prendere l'acqua dalle sorgenti, ma si era pentito di non aver donato agli uomini, che lui aveva creato, la bellezza delle montagne, delle passeggiate immersi nel verde degli alberi e di altri vegetali, ma Dio, malgrado tutto, lasciò il pianeta com'era.

Andando avanti con gli anni, gli uomini dissero che il loro pianeta era anche migliore del regno di Dio.

Così un giorno Dio fece crescere i monti senza risparmiare agli uomini le fatiche della vita montanara.

Ma dopo molto tempo gli uomini iniziarono ad abbandonare le montagne, perché stressati dalla vita che dovevano condurre, allora Dio fece notare agli uomini quanto erano belli i monti e gli animali che vi abitavano.

Così ancora adesso noi ammiriamo le montagne e ne contempliamo ogni dettaglio.

Paolo Tomasini – 1 A

L'origine delle stelle



anto tempo fa, in una capanna, viveva un vecchio pastore che ricevette un regalo da una ninfa .

Dopo un po' di giorni si accorse che il mese dopo la regina avrebbe festeggiato il suo trentesimo compleanno. Essendo povero e infermo, non sapeva né cosa regalare, né come andare dalla regina!

Dopo qualche giorno, passò di lì una bambina. Il vecchio, appena sentì i passi, si affrettò ad uscire e le chiese: "Potresti portare questo dono alla regina? Ma non aprirlo per nessun motivo!".

La bambina rispose: "Certamente, te lo prometto!". La bambina dovette stare in viaggio diversi giorni; ma un giorno di quelli le venne in mente di aprire il regalo per la regina.

Quando lo aprì, uscirono tantissime lucine che si andarono a posizionare in cielo: così nacquero le stelle.

Lucia Meregalli – 1 A

GLI ABETI ED IL LORO CARATTERE

Un giorno di dicembre, un po' prima di Natale, si incontrarono due abeti: uno bello, ma antipatico e uno brutto, ma con un gran cuore.

Quel giorno stesso vennero portati al negozio, dove arrivò un bambino, che, ansioso della festa con i regali, iniziò subito a giocare, ovviamente con l'abete bello, il quale, al solo tocco, si mise a strillare e a mettersi a posto. Allora il piccolino pianse e nessuno riuscì a calmarlo, tranne l'abete più brutto, al quale in bimbo si affezionò molto, lo comprò, lo portò a casa e lo abbellì con la suo

famiglia, facendolo diventare un bellissimo albero di Natale.

Alla fine l'albero comperato diventò ancora più bello dell'altro, che, ormai solo, venne liberato a causa del suo comportamento, difatti nessuno lo voleva e ora era anche senza casa.

Tutti sanno che esistono due bellezze: quella interiore e quella esteriore, ma tutti sanno anche che quella che conta veramente è quella che non si vede.

Margherita Azzalini – 1 A

Il pastore e la contadinella

È la notte di Natale e il presepe è appena stato ultimato. Quest'anno è ambientato in collina, con un limpido ruscello che si butta in un lago e anche un paesello. Il terreno è disseminato di pietre, sassi e muschio.

La nonna preme l'interruttore e il presepe prende vita: moltissime lucine si accendono, l'acqua della fontana incomincia a scorrere e il fuoco del fabbro scoppietta. Vicino al ruscello una giovane contadinella con la sua mucca e un anziano

pastore con le sue pecore si vedono per la prima volta.

"Ciao, mi chiamo Mark."

"Buongiorno, signor Mark, io sono Bianca. Lei deve essere un pastore, vero?"

"Sì, hai indovinato! E queste sono: Paglia, Lana, Cotone, Sheeppy e Agata, le mie pecore. Mentre questo è Argo, il mio pastore scozzese."

"Io sono una contadinella e questa è Stracciatella, la mia mucca. Cosa sta osservando?"

“Io sto cercando di vedere il nuovo bambino Gesù; mi hanno detto che è stato cambiato, perché il nipotino più piccolo della nostra proprietaria l’ha preso in mano, ma gli è caduto e così si è rotto.”

“Capisco! Senta, ma lei a chi era vicino negli anni passati? Perché non l’ho mai vista prima.”

“Sì, hai ragione. Ero vicino al fabbro, perché sono vestito poco e la nonna mi ha messo lì, così ero al caldo. E tu?”

“Io invece ero nella piazza del paese. Ha visto le nuove luci? A me piacciono tantissimo.”

“Le ho notate, ma preferivo quelle vecchie, queste sono troppo luminose. Ehi! Ma quello chi è?”

“Stia tranquillo, Mark. Lui è Eberhard, è un pezzo nuovo: arriva dalla Germania, vende birra.”

“Ah, interessante. Allora vuoi guardare con me? Presto si vedrà Gesù bambino.”

“No, grazie, prima voglio far bere Stracciatella alla nuova fontana. A proposito, è stupenda e l’acqua che scorre è freschissima!”

“Già! Hai proprio ragione,” dice Mark dopo aver bevuto dalla fontanella.

“Aiuto!” grida Bianca appena vede tre signori vestiti bene con quattro cammelli che avanzano verso di loro.

“Tranquilla, sono i Re Magi. Stanno portando i doni a Gesù e ogni giorno si muovono di un po’; i doni sono: oro, incenso e mirra.”

“Ho capito, grazie.” dice Bianca al pastore.

“Però che fortunati!” dice lei.

“Perché?” chiede Mark.

“Perché loro si possono muovere!” dice Bianca e tutti e due scoppiano a ridere.

Eleonora Hill – 1 A

Storia di una panchina

Italia, Toscana, Versilia. Lì. Lì c'era una panchina. Una semplice panchina di ferro. Un'insignificante panchina di ferro. Ogni tanto le davano qualche passata di colore, ma la salsedine ne aveva sempre la meglio.

Quell'odore trasportato dalle onde del mare fin nelle piazze dava serenità ai passanti. S'infilava negli animi, perpetrava inesorabilmente il proprio crimine. Sulla panchina, talvolta, qualcuno si sedeva. Anzi, a dire il vero era una panchina abbastanza gettonata. Forse perché nella piazzetta, di fronte all'edicola, di panchine ce n'erano solamente due. Le due panchette non avevano mai socializzato troppo. L'altra panca, costruita in legno di quercia, non era mai stata troppo simpatica a quella rovinata dal fiato del mare. Una signora panchina, s'intende... Ma forse troppo borghese...

In pochi ci si sedevano. Era troppo curata, pulita. Il legno era troppo asciutto. Troppo perfetta... Sembrava quasi una panchina montanara. Così, praticamente tutti optavano per la panchina in ferro. Eh sì. Quella ne vedeva di tutti i colori...

Dal bagnante, con tanto di gommone sotto l'ascella, al vucumprà. Dal riccone, con Porsche e Maserati al seguito, al vecchio. Un vecchio rugoso, quasi corroso dalla salsedine che lo aveva investito per ottantacinque anni. Parlava in dialetto, quel dialetto viareggino che mette le "g" al posto delle "c"...



Ed ogni volta che qualcuno usufruiva del suo gentil sostegno al proprio deretano, la panchina sentiva i sogni che ogni persona si portava dentro.

Chissà. Probabilmente il vucumprà desiderava una vita più agiata. Non dico come quella del porschettaro, ma almeno un appartamento in cui vivere, magari una macchina. Si sarebbe accontentato pure di una Seicento un po' acciaccata, questo sicuro. Una volta arrivò un nonno, seguito a ruota da due nipotini sui cinque anni. E sì, questa volta la panchina capì perfettamente. Il signore sulla settantina abbondante sognava che i nipotini potessero trascorrere una vita serena ed amare quella riviera come lui aveva fatto. Invece no, i sogni dei nipoti erano ancora confusi...

Al turno seguente si presentarono due ragazzi. Avranno avuto al massimo diciotto anni. Lei mora, molto alta, davvero graziosa. Lui più piccolo, con una grossa cresta da punk che faceva contrasto col suo corpo tozzo. Si sognavano. Semplicemente ed integralmente. Lei sognava lui. Lui sognava lei. Per sempre, come recitava il braccialetto. Sicuramente adesso si saranno lasciati e avranno altre vite davanti, ma è sempre bello sognare. Un'altra volta arrivò un signore sulla quarantina, occhiali Ray-Ban, jeans in velluto, camicia, giacca e cravatta. E pensare che c'erano trentotto gradi... tornava da lavoro. Direttore di banca. Lui sì che aveva fatto carriera. Era partito da fattorino per la Montepaschi, pochi anni prima.

Era soddisfatto del lavoro... anzi no.

Nel profondo, e la panchina lo sentiva, avrebbe voluto essere libero. Non lo diceva a nessuno. Nemmeno con se stesso lo ammetteva. Non poteva offendere una propria aspirazione, non poteva offendere i sacrifici che aveva fatto da ragazzo, a venticinque anni, quando ancora faceva il fattorino.

Però almeno in quel lontano periodo, quando era di umore nero, poteva mettere il casco, a volte senza badar troppo ad allacciarlo, ed inforcare la sua Moto Guzzi rossa. "Sua"... diciamo che gliel'aveva data in concessione la banca. Però a lui piaceva molto e quando venne promosso la volle tenere. Quando si sedeva sulla panchina questa capiva, anzi oserei dire captava, il suo desiderio di evadere, di inforcare nuovamente il Guzzino e vagare per la Garfagnana in cerca di qualche bar dove bere un buon cappuccino. Ma non poteva, o almeno non voleva potere, ora che doveva dirigere gli impiegati, gestire le comunicazioni della società, badare alla famiglia. Quanti anni erano passati...

Per ultimo giunse un uomo sulla cinquantina. Una moglie. Due figli. Un esercito di macchine di ogni modello e genere. Suv, monovolumi, jeep e quant'altro trovasse posto nel suo garage. Una casa sulla costa, contornata da un giardino a dir poco perfetto. Erba inglese, qualche tralcio d'edera s'arrampicava sui muri che quasi lo schifavano. Erano anni che non lavorava. Non aveva forse mai lavorato sul serio. Figlio di due nobili apuani, nobile egli a sua volta. Aveva sempre avuto tutto. Non era mai stato viziato. Aveva. Semplicemente aveva tutte le comodità. Conobbe una ragazza, si sposarono. Ebbe due figli. Lui era contento. Tanti viaggi, tante conoscenze, tante amicizie... Si recava alle mostre, ai concerti, alle serate. Faceva beneficenza, aveva adottato a distanza un bimbo in Tanzania. Una vita ottima, anche a livello valoriale. Non poteva chiedere di più. Difatti, quel dì, alla nostra panchetta sembrò di non sentire nulla. L'uomo non sognava nulla. Poi un brivido. Un chiodo scricchiolò. Si mosse di un millimetro. Forse nemmeno. Ora capiva. L'uomo sognava di poter sognare qualcosa. Nemmeno avere una vita semi-perfetta aveva permesso all'uomo di non sognare. Insomma, qualcosa doveva sognare. Proprio perché era un uomo, ed in quanto tale doveva farlo. Non poteva non farlo. La panchina. La semplice panchina di ferro. L'insignificante panchina di ferro.

Poi l'Amministrazione Comunale decise di sostituirla con un'altra panca pulita, curata e dal legno asciutto.

A chi importa dei sogni della gente...

Giorgio Viganò IIIA

IL TERREMOTO

Mercoledì 25 gennaio, verso le nove, ero a scuola e la prof. Brambilla stava spiegando epica. Era una mattina come tante altre, fino a quando ho sentito che il pavimento tremava e mi sono guardata attorno; ballava tutto: la sedia, il banco, i mobili e anche io mi muovevo involontariamente. Era uno scossa!

Il sisma non è stato molto forte, ma è durato per circa dieci secondi, che a me sono parsi interminabili, poi ho guardato i miei compagni e ho visto che qualcuno era sotto il banco, altri erano molto preoccupati e riuscivo a sentire anche qualche urlo dalle classi elementari.

Non era la prima volta che sentivo un terremoto, ne ho sentito uno in passato che però è durato due o tre secondi ed era debole.

La prof ci diceva di stare tranquilli e che non c'era pericolo perché Milano non è una zona sismica, ma eravamo tutti abbastanza spaventati.

Una volta terminato il sisma, grazie a internet, ci siamo informati e abbiamo saputo che l'epicentro era in provincia di Reggio Emilia, il sisma era stato di 4.9 gradi della scala Richter.

Mi sono spaventata, ma poi mi sono rassicurata quando ho capito che era finito tutto.

All'intervallo, anche con altre classi, abbiamo detto le nostre opinioni, raccontando anche cosa abbiamo provato.

Credo che sia stata una delle volte che ho avuto più paura.

Bianca Borghi – 1 B

LA IB DIFENDE IL PANDA GIGANTE

La nostra prof di italiano all'inizio dell'anno scolastico ci ha proposto di partecipare all'iniziativa del WWF di salvare un panda gigante.



Abbiamo scoperto che questi animali rischiano l'estinzione per tanti motivi e così abbiamo deciso di occuparci anche noi di loro. Ci siamo inteneriti di fronte alle immagini dei cuccioli e ci siamo chiesti perché non debbano poter vivere tranquilli.

Abbiamo fatto qualche piccolo sacrificio e ora siamo molto contenti e soddisfatti perché siamo sicuri di aver migliorato la vita di un piccolo panda, della riserva protetta di Wolong in Cina, che noi abbiamo chiamato BEN!

La classe IB

LETTERA

Ci ritrovammo là, io e mia sorella, là nella nostra casa nativa e tra piante di gioia e lunghi abbracci rimanemmo per un eterno istante a goderci quel fantastico momento di felicità che ci aveva avvolti completamente.

Poi uscimmo, tenendoci stretti per mano, come impauriti dalla possibilità che fosse tutto un incantevole sogno e che potesse svanire con il risveglio. Forse diventò veramente un sogno, quando io e Beatrice, mia confidente e sorella, guardammo il paesaggio ringiovanire davanti ai nostri occhi: il nostro vecchio cipresso era ancora là, come il viale, la nostra casa e la fontana che aveva visto passare tante stagioni. Persino mia sorella era quella di una volta: i suoi occhi grandi e verdi da bambina mi guardavano felici, mentre rideva. Mi gettò a terra e insieme ci rotolammo sulle foglie secche proprio come quando eravamo bambini.

Fu un attimo e ci fu il risveglio, tanto temuto e atteso. Il suono lontano della campana rovinò tutto e riaprì la vecchia ferita: mia sorella mi guardò con il viso stanco e gli occhi lucidi; erano ormai lontani la bambina spensierata e l'incantevole sogno, ma mi accorsi di quello che stava accadendo solo quando una lacrima cadde dalla mia guancia facendo riaffiorare i ricordi: mi ritrovai abbracciato a Beatrice, interamente vestito di nero. Ero ancora un bambino, ma la tristezza mi

gravava sul cuore come un peso immenso. Quasi per scacciare la tristezza, gettai la rosa nella fossa un attimo prima che fosse coperta con la terra insieme al corpo senza vita di mia madre. Una campana suonò la fine della persona che chiamavo "mamma". La stessa campana suonò la fine di mio fratello minore e di mio padre. Quando al mondo mi era rimasta solo Beatrice, un treno me la portò via, mandandola a Bologna verso le sue nuove speranze e ambizioni. Quel treno portò via anche me, nonostante numerose resistenze, mi convinse a partire con lui, portandomi lontano dalla mia casa e lontano dai ricordi, a Milano.

Ma adesso tutto è tornato: i ricordi, i pensieri da bambino e, nonostante sia stato via per diciotto anni e adesso, solo adesso, sia tornato nel mio paese natale, ricordo perfettamente i dolori, ma anche le gioie della mia infanzia.

"Cara Beatrice, anche se questo breve messaggio non ti arriverà mai, sento il desiderio di dirti quanto ti voglio bene ed anche se ormai le nostre vite continuano lontane l'una dall'altra ti chiedo, almeno ogni tanto, di incontrarci qui per tornare ancora una volta bambini.

Con affetto il tuo caro Albert."

Giulia Rizzuto – 2 A

UNA PARTITA COMPLICATA

Era il 4 ottobre 1980 a New York.

Ero a casa a leggere un romanzo interessante quando squillò il telefono; poichè sono un investigatore, mi preoccupai e risposi subito. Dall'altra parte del filo una signora stava piangendo e mi disse che suo figlio era scomparso.

Dopo la telefonata uscii di casa e mi diressi verso la casa della signora per indagare. Entrai in casa e i genitori mi spiegaron tutto. Mi dissero che avevano accompagnato il ragazzo all'allenamento di basket; quando, finito l'allenamento, non lo videro uscire, chiesero al suo allenatore se l'avesse visto; lui disse che non era entrato in palestra. Era scomparso.

Mi descrissero il ragazzo e iniziai le ricerche. Mi diressi subito verso la palestra, anche se era tarda sera. Incominciai a chiedere tutto ciò che le persone potevano sapere sul ragazzo: era bravo, non parlava molto con gli altri ed era affezionato all'allenatore.

Tornando verso casa, trovai in terra uno zaino e pensai che fosse del ragazzo e così lo aprii. All'interno c'erano delle foto, dei vestiti e un cellulare. Lo accesi e comparve un promemoria con indicata la partita del giorno dopo contro la squadra dei "Wolf". Mi ricordai che nella palestra era entrato l'allenatore dei "Wolf", ed era una persona particolare: sempre arrabbiato, arrogante e mi chiesi cosa ci facesse a quell'ora in palestra.

Mentre riflettevo, vidi l'allenatore dei "Wolf" e decisi di seguirlo. Arrivai fino davanti a casa sua e dalla finestra all'interno vidi il ragazzo che era legato su una sedia e imbavagliato. Mi ricordai che era il più bravo della squadra e così capii tutto: l'allenatore avversario aveva rapito il giovane perché così nella partita del giorno dopo sarebbe stato facile vincere per gli avversari. Corsi dalla madre del ragazzo e le raccontai tutto.

La mattina dopo andai dietro la casa aspettando che uscisse l'allenatore. Appena fu uscito, liberai il ragazzo ed avvisai la polizia. Dopo tornai a casa per finire il mio romanzo, ma ci fu un'altra telefonata...

Andrea Venezia – 2 A

IL NASTRO

Il detective Triton era in piedi davanti al corpo della defunta signora Lendi, una ricca ereditiera strangolata nel sonno.

La causa della sua morte era ancora visibile: un laccio rosa stretto attorno al collo. L'espressione spaventata lasciava intuire che aveva avuto il tempo di capire cosa le sarebbe successo e a cosa stava andando incontro.

Il signor Henry Triton si chinò a esaminare meglio il cadavere: portava una lunga camicia da notte e nella tasca trovò un orologio d'ottone che indicava l'ora in cui la signora Lendi era caduta dal suo letto e aveva rotto il vetro e i meccanismi di quel prezioso oggetto che sembrava starle molto a cuore. Il detective raccolse l'orologio e tagliò con un paio di forbici il laccio attorno al collo della signora, si mise il tutto in tasca e andò ad interrogare la maggior parte dei domestici e il signor Klaus Lendi, marito della defunta.

Dagli interrogatori scoprì che il laccio apparteneva ad una domestica, tanto che vi era incisa sopra l'iniziale. L'orologio era un regalo del marito e inoltre emerse che la vittima non era in buoni rapporti con nessuno nella casa, tanto che molti arrivarono ad ammettere che l'avrebbero già uccisa con le loro mani se ne avessero avuto l'occasione; il motivo di queste avversità era la malvagità che spesso aveva portato la donna a compiere soprusi a sfavore di molti domestici.

Quando Triton incontrò la cameriera, a cui apparteneva il nastro trovato al collo della signora Lendi, lei negò di esser mai entrata nella camera della sua datrice di lavoro.

"Io le credo, signorina, ma lei mi deve dire con una certa precisione chi potrebbe essersi impossessato del suo nastro."

"Be', signore, ad essere franchi ho qualche sospetto che il signor Klaus Lendi c'entri qualcosa con tutto questo."

Henry Triton inarcò le sopracciglia: "Come mai le è venuta quest'idea?". Caroline Smith arrossì: "Signore, mi vedo costretta a rivelarle la verità: io sono l'amante del signor Lendi ... e penso che sia stato lui a rubarmi il nastro; progettavamo da tempo di scappare insieme, ma senza denaro non saremmo riusciti nemmeno ad arrivare fuori città; penso che lui se lo sia voluto procurare così, in maniera talmente spregevole da farmi dubitare che sia stato veramente il mio Klaus, ma, signore, non vedo alternativa." "Caroline Smith, dove era lei questa notte?". La ragazza sembrò per un momento spaesata, ma poi si riprese e disse con un tono di voce più aspro: "Dalle 3:00 alle 4:00, ora in cui è stata uccisa la mia padrona, ero ...". "Ma io, signorina, non le ho mai detto quando è stata uccisa la signora Lendi, non è vero?"

La cameriera sorrise, allo stesso tempo imbarazzata e divertita: "Confesso che non mi sarei mai immaginata una tale acutezza da parte sua e sono meravigliata che sia riuscito ad ingannarmi, ma adesso mi spieghi come ha fatto." "In primo luogo è stato il nastro a convincermi." "Ed io che pensavo che lei fosse acuto: quel nastro potrebbe averlo legato al collo di quella miserabile chiunque e poi perché un'assassina come me avrebbe dovuto lasciare una prova così eloquente?"

Triton sorrise: "Lei ha grande fama per la sua abilità nel ricamo, signorina," tirò il fuori il nastro dalla tasca e disse: "e questo nodo è tipico di chi in quest'arte è un esperto. L'unica nella famiglia che ricamava era lei e questo lo ha preso da una sua cara amica, la governante." La signorina Smith aveva una espressione ammirata, ma lo pregò di andare avanti e lui, con un'aria compiaciuta, continuò:

"Mi avete mentito, ma se non vado errando una cosa me la avete raccontata giusta: avevate veramente bisogno di soldi, vero signorina Smith?" "Sì, signore, ma solo per colpa di quella megera: la signora Lendi aveva infangato il mio nome divulgando eventi non proprio ortodossi che si verificarono in un remoto passato e per cui fui costretta a lasciare l'Inghilterra, mia terra d'origine; così fui costretta a comprare il silenzio di molte persone e alla fine riuscii a mettere a freno le chiacchiere di paese, ma mi ritrovai indebitata fino al collo e dovetti iniziare a rubare: dapprima tazzine decorate o fazzoletti ricamati, ma quando i miei debiti iniziarono ad aumentare, decisi di rubare l'orologio della padrona. Purtroppo lei aveva già capito che ero io a rubare e così mi fece tendere una trappola da una sua amica e mi fece picchiare a sangue da alcune delle sue losche conoscenze senza sapere che le avevo rubato anche il suo caro orologio, l'unica cosa a cui teneva veramente; presa dal panico e dalla paura di una punizione peggiore, la notte della sua morte andai in camera sua per rimettere

l'orologio al proprio posto e la trovai morta. Spaventata, ma anche sollevata dalla morte di un essere così spregevole, scappai dimenticando il mio nastro, già legato con quel famoso nodo, per terra. Il resto non lo so: probabilmente l'assassino trovò il mio nastro e, senza togliere il nodo, lo tagliò e lo fissò al collo della donna tramite quel gancio metallico che c'è lì." concluse indicando il nastro che il detective teneva in mano.

"Sono felice di dirle che adesso il vero assassino, il signor Lendi, scortato da un paio di poliziotti competentissimi, sta lasciando questa casa per recarsi alla prigione. Quell'uomo non otterrà mai il denaro che tanto bramava, non dalla prigione." Concluse il signor Triton strizzando l'occhio alla signorina che, stupita e affascinata, lo guardò andare via.

Giulia Rizzuto – 2 A

Billy Bones e il vecchio cieco: una strana amicizia

Billy Bones e un vecchio cieco (aveva perso la vista in un combattimento) erano grandi pirati, amici per la pelle che si divertivano a derubare e a saccheggiare città e navi. Attuavano una tattica di combattimento ben precisa; dopo avere nascosto la loro nave, salivano su una piccola imbarcazione e senza farsi vedere affiancavano la nave che doveva essere depredata; a quel punto il vecchio cieco si buttava in acqua e faceva finta di annegare, mentre Billy Bones, approfittando dello scompiglio, si intrufolava nella nave e rubava tutto il possibile, quindi ritornava sulla piccola imbarcazione e scappava. Un giorno dopo il saccheggio di una nave che aveva reso un ricco bottino ci fu una terribile tempesta, che fece naufragare Billy Bones e il cieco su un'isola deserta. Il loro primo pensiero fu quello di esplorare l'isola, però non sapendo per quanto tempo sarebbero stati lì decisero di costruire una capanna dove naturalmente ci fosse posto anche per i forzieri pieni d'oro che avevano rubato. Rimasero sull'isola per due mesi, nutrendosi di animali e frutti, finché Billy Bones non riuscì a riparare la loro imbarcazione. Quando ci riuscì, caricò i forzieri e pensò che poteva tenersi tutto il tesoro per sé. Ma questo significava una sola cosa, lasciare il cieco sull'isola, e così fece. Disse al cieco che c'era un altro forziere e di andarlo a prendere quando non era vero, così mentre il cieco cercava il denaro Billy Bones partì ma con un rimpianto nel cuore.

Le ultime parole del cieco dopo aver capito di essere stato imbrogliato furono: "Io mi vendicherò Billy Bones, lo giuro sulla mia testa da marinaio". Billy Bones scappò lontano dall'isola per paura che il cieco lo trovasse. Un giorno come altri, mentre Billy Bones stava deprestando una nave, vide un uomo a bordo della sua barca; gli sembrava impossibile, e credeva di avere le allucinazioni, ma era proprio lui, quel cieco che dieci anni prima aveva abbandonato su un'isola deserta.

“Come stai Billy ?” chiese il cieco, Billy Bones non rispose: “Ma come, non si salutano più i vecchi amici ? Devo essere stato via molto tempo”

“Ciao” rispose un po' spaventato Billy Bones, e continuò

“ Ti credevo morto sull'isola”

“Già, sull'isola dove tu mi hai abbandonato”

“Mi dispiace, ma come hai fatto a scappare?”

“Dopo che mi hai abbandonato ho creduto di morire, mangiavo insetti perchè non riuscivo a cacciare, foglie e corteccia perchè non riuscivo ad arrampicarmi, un bel giorno una nave avvistò la mia capanna e mi portò in salvo, come non hai fatto tu! Poi trovarti non è stato molto difficile appena sentii da alcune voci, che delle navi venivano derubate, seppi subito dove trovarti”

“Cosa hai intenzione di farmi ?” chiese Billy Bones

“Niente di particolare, ti voglio solamente portare a visitare la nostra isola” esclamò il cieco. Mentre viaggiavano per andare sull'isola, Billy Bones guardava il cieco con aria spaventata, perchè non sapeva cosa sarebbe potuto accadere. Appena arrivati, la prima cosa che Billy Bones notò fu una corda appesa ad un albero

“Quella a cosa serve?” domandò subito

“ Quella è per te Billy”

“E a quale scopo?”

“Lo scopo è semplicemente quello di ucciderti, si possono dire molte cose su di me ma non che sono uno che non mantiene la parola data, mi ero ripromesso di vendicarmi e così ho intenzione di fare”. La minaccia del cieco preoccupò Billy Bones ma lui ribattè subito

“Non ce la puoi fare da solo, sei troppo vecchio”

“Lo so, ma forse non ti ho detto che mi sono fatto dei nuovi amici” all'improvviso dalla boscaglia spuntarono degli indigeni che presero Billy Bones contro la sua volontà e gli misero intorno al collo il cappio, le ultime parole di Billy Bones furono:

“ Mi dispiace”. Gli indigeni lo lasciarono in modo che l'impiccagione si compisse. Il cieco anche se non poté vedere la scena fu come se l'avesse vista non con gli occhi ma con il cuore.

Aveva mantenuto la promessa di vendicarsi ma non era contento, era stato tradito ma con Billy Bones aveva vissuto anche molti bei momenti. Alcune leggende dicono che i fantasmi di Billy Bones e del vecchio cieco sono ancora lì e che le navi che passano vicino all'isola vengono depredate dai due amici. La cosa che però nessuno sa è se il cieco e Billy Bones abbiano fatto pace. Speriamo di sì.

Francesca Diciattee – 2B

LA “CACCIA ALLE STREGHE”

La caccia alle streghe era molto diffusa nel Medioevo.

Interessava principalmente donne e bambine, che venivano perseguitate a causa di: colore di capelli, conoscenze approfondite in campo medico, incontri serali sospetti e molte altre cose.

Per quanto riguarda il colore dei capelli, se una persona aveva i capelli rossi era considerata una strega.

Persone in grado di riconoscere erbe particolari, e con esse fabbricare medicinali utili per curare molte malattie, erano considerate streghe. Molto spesso queste donne venivano catturate e portate al Tribunale dell'Inquisizione, luogo in cui venivano processati, torturati e condannati i sospettati di stregoneria; erano sottoposte a torture al fine di far loro ammettere colpe inesistenti e, se le imputate non ammettevano, il Tribunale dell'Inquisizione decideva la loro sorte; solitamente venivano condannate a morte, con più precisione: al rogo.

Un esempio immediato di ragazzina considerata strega è Ippolita, la protagonista del romanzo "Ippolita. Storia di una strega". Questo romanzo narra la storia di una ragazza, figlia di un nobile signore, appartenente alla famiglia Lanzirelli, e di un'umile donna del popolo che lavorava per loro.

Ippolita, essendo una figlia illegittima, fu affidata dalla madre a Domenichino e Marianna, due contadini, poco prima di morire. I genitori adottivi di Ippolita avevano un figlio: Tommaso, che era molto legato ad Ippolita. Sarà lui a raccontarle le sue vere origini. Ippolita era una ragazza molto bella e aveva dei bellissimi capelli rossi; era una ragazza solitaria e aveva una caratteristica particolare: i suoi genitori adottivi le avevano dato l'opportunità di andare a studiare in collegio, dove aveva imparato a leggere e a scrivere.

Ippolita, avendo tutte queste caratteristiche, iniziò ad essere molto invidiata dai genitori di altre bambine, magari più brutte o meno colte, finché tutti iniziarono a considerarla una strega.

Un giorno Ippolita, dopo aver parlato con alcune persone in una fiera, cominciò a pensare che l'America, il Nuovo Continente, fosse un luogo molto bello e organizzò una fuga con i suoi amici. Tutti i bambini, vedendo come Ippolita riusciva ad orientarsi e a capire quale fosse la strada giusta da prendere, si insospettirono e i loro genitori si scagliarono contro di lei ritenendola una strega. Domenichino e Marianna iniziano a capirono che il luogo in cui vivevano era diventato pericoloso per Ippolita e così la mandarono dalla sua famiglia di origine: i Lanzirelli. Lì non fu molto ben accolta e fu presto mandata in una scuola dove rimase per circa cinque anni, ovvero fino a quando la sua migliore amica si sposò e se ne andò dalla scuola. A quel punto Ippolita fuggì, ma fu catturata e, con l'accusa di stregoneria, il Tribunale dell'Inquisizione la condannò al rogo. La caccia alle streghe è qualcosa di irragionevole ed è frutto dell'ignoranza dei diversi popoli. Molto spesso, infatti, una persona veniva denunciata al Tribunale dell'Inquisizione con l'accusa di stregoneria anche solo se, per esempio, stava poco simpatica a qualcuno e quel qualcuno se ne voleva liberare.

Allora, basandoci su quanto detto in precedenza, dobbiamo essere fieri di vivere nella nostra epoca e bisogna essere altrettanto fieri del fatto che la mentalità dell'uomo sia cambiata.

Letizia Miccichè – 2 A

LA 1° GUERRA MONDIALE

Matteo Painsi

24 maggio 1915, entrata in guerra dell'Italia. Tutti pensavano che sarebbe stata una guerra non molto lunga soprattutto a fianco di alleati come Inghilterra e Francia... Nessuno però, nemmeno Giovanni Giolitti il quale sosteneva che l'esercito italiano non fosse abbastanza preparato per un conflitto di così grandi proporzioni, sapeva che sarebbe stata una delle più grandi catastrofi della storia. Cari lettori, in questo scritto vorrei farvi "vivere" alcune vicende della Grande Guerra, immaginando di essere un Italiano che, attraverso alcune sue pagine di diario, vi farà capire il vero orrore che fu quella guerra che cambiò il mondo.

24 Maggio 1915

Caro Diario, il giorno tanto atteso è finalmente arrivato: l'Italia è scesa in guerra a fianco delle forze dell'Intesa. Ora dimostreremo non solo all'Europa, ma a tutto il mondo che il Nostro Paese è forte, sia politicamente che militarmente. E andremo a riprenderci Trento e Trieste, ancora sotto gli odiati Austriaci. Al diavolo il patto della Triplice Alleanza! Quei territori appartengono di diritto a Noi e a Noi soltanto spettano! Non vedo l'ora di andare al fronte... Combattere con la baionetta, il fucile, il cannone e l'ultima arma inventata: la mitragliatrice. E' un evento da cui usciremo grandi vincitori e l'Italia diventerà la più grande potenza politico-militare di tutto il pianeta!

Tuo Mirko

Da queste poche parole possiamo capire molto del nostro soldato: innanzitutto era un nazionalista cioè era come un patriota, ma a differenza di questi ultimi che erano fieri della loro patria, essi volevano vedere la loro nazione più forte delle altre, economicamente, politicamente e, soprattutto, militarmente. Era sicuramente anche un interventista convinto, vale a dire che sosteneva fermamente l'entrata in guerra dell'Italia contro gli Austriaci, che poi è quello che accadrà. Ma adesso osservate come il pensiero di questo soldato cambiò radicalmente in un anno...

25 dicembre 1916

Caro Diario,

finalmente Natale! Oggi tutti gli eserciti hanno fatto una momentanea tregua per festeggiare la festività più importante ed anche l'unica che qui al fronte festeggiamo: niente Pasqua, niente Capodanno... Ora posso scriverti per bene, dato che, almeno oggi, non devo aver paura delle cannonate... Tutti quegli scarabocchi che ti ho scritto sono andati persi, quindi ti riassumo tutto dal 25 maggio 1915 a oggi. Se rileggo la pagina che avevo scritto quel fatidico 24 maggio 1915... Allora pensavo che la guerra fosse un grande evento ma come mi sbagliavo... All'inizio la guerra sembrava a nostro favore infatti riuscimmo ad entrare in territorio nemico in pochissime settimane e non perdemmo quasi nessun uomo... Ero estasiato, avevo il cuore che batteva a mille e ogni giorno che passava ero sempre più felice di essermi offerto volontario di guerra. Ero ormai sicuro che avevamo l'Austria in pugno! Poi... poi abbiamo conosciuto la vera guerra... Alle porte di Gorizia le nostre truppe non riuscivano più ad avanzare come le loro; dunque si iniziò a scavare le trincee, cioè dei lunghissimi corridoi nel terreno disposti su 2 linee, e nella terza c'erano i cannoni, difese da filo spinato, ostacoli vari e soprattutto dalle mitragliatrici. Queste ultime non sono tutte uguali ma ogni esercito ne ha una propria. Ad esempio i nostri nemici ne hanno una molto potente, di cui non mi ricordo il nome, che spara 500/600 colpi al minuto ma dopo un po' si inceppa. La nostra, invece, spara di meno (200/300 colpi al minuto) ma non fallisce mai. I cannoni sono simili per ambedue le parti. Mi auguro di non vedermi davanti la Grande Berta, il cannone tedesco che è il più potente di tutto il conflitto..

La vita qui è molto dura, si ha sempre paura di essere colpiti da una bomba o da un cecchino. Proprio per questo motivo di notte non bisogna mai e poi mai accendere tre sigarette, perché alla prima il cecchino ti vede, alla seconda prende la mira e alla terza spara. Ma a noi tutto questo sembra niente in confronto all'assalto... Quando il comandante ci dà l'ordine, noi con fucile in mano e la baionetta agganciata ad esso, dobbiamo uscire dalla trincea, attraversare la "terra di nessuno", vale a dire la parte di terra compresa tra le due trincee, e andare contro gli Austriaci e ucciderli con la baionetta. Questa è per così dire la teoria, la pratica è che siamo arrivati molto raramente nella trincea nemica, il più delle volte siamo stati massacrati durante l'avanzata... Io sono stato solamente ferito, ma, per mia fortuna, non sono morto! Molti di noi si suicidano, pur di non andare all'assalto, e la follia inizia a essere molto frequente. Ora spero soltanto di ritornare a casa sano e salvo e di poter riabbracciare i miei cari.

Tuo Mirko

Il nostro soldato è così tanto cambiato che si fa fatica a credere che sia lo stesso che era così deciso ad andare in guerra. In questa pagina spiega accuratamente le armi usate durante il conflitto bellico. Alla conclusione capiamo veramente come la guerra abbia completamente riportato coi piedi per terra quest'uomo, facendogli capire che la guerra non è un gioco, ma, come disse il papa di allora Benedetto XV, una "inutile strage".

Adesso volevo proporvi l'ultima pagina di questo diario di guerra, dove il nostro Italiano esprime tutta la sua felicità che gli Austriaci abbiano firmato, perché finalmente può realizzare il suo sogno di tornare a casa.

4 novembre 1918

Caro Diario, è finita! Dopo la disastrosa sconfitta subita a Caporetto, ci siamo dati da fare a preparare la controffensiva e a Vittorio Veneto li abbiamo sbaragliati! Non sono mai stato così tanto felice in tutta la mia vita! Adesso sono sul treno che mi sta portando a casa, dove dovrei arrivare domani. Potrò riabbracciare i miei figli e mia moglie senza amputazioni, e per questo mi ritengo molto fortunato; ma a me sarebbe andato benissimo tornare anche senza una gamba o un braccio. L'importante per me era non morire dove il mio cadavere sarebbe rimasto lì e i miei cari non avrebbero potuto piangerci sopra...

Questa esperienza mi ha fatto capire una cosa molto importante: la guerra è la cosa più orribile che ci sia e io spero che in un futuro nessuno voglia più combattere per il potere ma per la libertà.

Tuo Mirko

La prima Guerra Mondiale

“I cannoni erano dappertutto, le mitragliatrici non smettevano mai di sparare e i soldati che correvano verso le trincee nemiche cadevano a terra a migliaia, feriti o morti.” La nonna si fermò un attimo chiedendosi se i suoi nipotini non fossero ancora troppo piccoli per questi racconti, ma guardando le loro facce sorprese e per nulla spaventate decise di continuare. Prima che potesse riprendere però Paolo, il più sveglio dei bambini, chiese: “Nonna, ma tu con chi combattevi?”. La nonna fu colta alla sprovvista da quella domanda, infatti si era dimenticata di dire ai nipoti che combattevano solo gli uomini e aveva paura di deluderli dicendo loro che in realtà lei non era mai stata in trincea e tanto meno aveva tenuto in mano una mitragliatrice. Le venne in aiuto, se così si può dire, il padre dei bambini, che con tenerezza disse ai figli la verità. Una domanda sorse spontanea al più piccolo: “Ma se non combatteva, cosa faceva la nonna?”. La nonna era molto emozionata, infatti era da qualche tempo che voleva raccontare ai nipotini la sua storia. “Sapete, ” disse con voce dolce e tranquilla “quando si parla di guerre, si pensa subito agli uomini, morti, feriti o sopravvissuti, ma non si pensa mai a come potesse essere la vita per le donne di quel tempo. Molti pensano che in quel periodo nascere femmina fosse una fortuna, ma la nostra vita non era per niente facile. Ci ritrovavamo all'improvviso sole, senza padre, marito o fratello, dovendo mantenere la famiglia e compensare il lavoro lasciato dagli uomini partiti per andare in guerra.

Bisognava coltivare i campi lasciati incolti e trovare un lavoro che permettesse di guadagnare abbastanza da mantenere una famiglia. Per questo molte donne iniziarono a eseguire lavori che prima erano esclusivamente maschili. Molte erano operaie, altre tranviere ma la maggior parte lavorava a stretto contatto con la spaventosa realtà della guerra. Alcune donne della Croce Rossa dovevano curare i feriti, altre portavano il cibo ai soldati o svolgevano i più svariati servizi vicino alle trincee. Nonostante i salari molto bassi, soprattutto per le giovanissime che venivano sfruttate sia nelle industrie che dalle famiglie per lavorare nei campi, il lavoro minorile era preziosissimo per il sostentamento delle famiglie. All'inizio i soldati erano selezionati con un criterio molto rigido e solo i più giovani venivano mandati a combattere per cercare di non distruggere intere famiglie.

Con l'avanzare della guerra, a causa dei numerosissimi morti, vennero reclutati anche i giovanissimi, i più anziani e i malati non gravi; privando le città e le campagne di un'intera generazione di lavoratori, mandando in crisi tutta Europa. Col passare del tempo i soldati si spostavano sulle Alpi e i servizi diventavano sempre più impraticabili, quasi impossibili." La nonna si fermò un attimo per vedere come stava venendo il maglione che aveva cucito e, con grande rammarico, scoprì che per la distrazione aveva cucito una manica più lunga dell'altra. "Sto proprio diventando vecchia" pensò, "per fortuna c'è ancora qualcuno disposto ad ascoltarmi". Riprese a dondolarsi sulla sua sedia a dondolo e, dopo qualche secondo decise di continuare la sua narrazione: "Come vi ho già detto, la vita non era facile e più la guerra andava avanti più la povertà aumentava. In quel periodo le città erano piene di truffatori che avrebbero fatto di tutto pur di guadagnare qualche soldo in più. Ora può sembrare inaccettabile ma, al tempo, l'unica possibilità di non essere truffati era avere una discreta conoscenza del 'mercato nero'. " I nipotini guardavano un po' incuriositi la nonna che stava cercando di spiegare loro cosa fosse il mercato nero, con il solo risultato di creare ancora più confusione in quelle piccole testoline. Mentre parlava, la nonna fissava attraverso gli spessi occhiali da vista la parete del piccolo soggiorno e cercava di immaginarsi come se la sarebbero cavata i suoi nipotini durante la Grande Guerra. Una voce interruppe i suoi pensieri. "Nonna?" "Nonna ci sei?". Si era di nuovo dimenticata che i suoi impazienti nipotini volevano assolutamente sapere come finiva la più grande guerra di cui avevano mai sentito parlare. "Capisco la vostra impazienza e per questo non vi annoierò con la descrizione dei vincitori e dei vinti, vi basti sapere che non ci fu nessun vero vincitore." La nonna si fermò evitando di specificare il numero dei morti e dei feriti per non traumatizzare i nipotini. Poi aggiunse: "Dopo la fine della guerra, se possibile, le condizioni per le donne peggiorarono ancora e le numerosissime famiglie del tempo si ritrovarono decimate, oltre che dalla guerra, anche dalle carestie e dalle malattie che si erano diffuse in tutta la popolazione. Per risanare le finanze furono alzate anche le tasse e la povertà si diffuse molto rapidamente. Fortunatamente io sono riuscita a salvarmi grazie a vostro nonno ...". Il campanello suonò e i genitori dei nipotini entrarono in casa della nonna interrompendo la narrazione. Ovviamente senza considerare minimamente l'anziana signora, presero i bambini, misero loro la giacca e li accompagnarono alla porta. Solo uscendo si ricordarono della presenza della nonna e la salutarono con la mano. Prima di uscire però i nipotini dissero all'unisono: "Ma la nonna non aveva ancora finito..." ma i genitori li spinsero fuori dalla porta prima che potessero sentire la risposta della nonna. "Non vi preoccupate, la nonna finirà di raccontarvi la storia un altro giorno..." disse, anche se sapeva che sarebbero passate settimane, forse mesi, e sperava che i suoi nipotini fossero ancora interessati alle sue storie. Guardò l'ora e decise che era arrivato il momento di andare a dormire. Nonostante la stanchezza, quella notte fece fatica ad addormentarsi. Anche se era passato tanto tempo, quella guerra l'aveva segnata, ma la nonna non era per niente dispiaciuta di rievocare quei ricordi ogni tanto. Con questi pensieri si addormentò e durante la notte rivide la sua giovinezza, il sibilo delle bombe, le donne che piangevano dopo aver appreso la notizia della morte del marito... Sì, probabilmente quei ricordi non l'avrebbero mai lasciata.

Giulia Modigliani - 3 B

I nonni si raccontano

Oggi 21 marzo alle ore 11.30 sono arrivati in classe il nonno di Matteo Pains e la nonna di Giacomo Sacilotto a raccontarci le loro esperienze di vita durante la Seconda Guerra Mondiale. Alle nostre domande hanno saputo rispondere in modo esauriente e, nello stesso momento, coinvolgente e affascinante, tanto che in classe per ben due ore... non è volata una mosca! Vi riportiamo di seguito la trascrizione della nostra intervista.

- *Quanti anni avevate tra il 1939 e il 1945?*

Nonno: quando è iniziata la guerra avevo 14 anni ed è finita che ne avevo 19.

Nonna: anch'io avevo la stessa età.

- *Dove abitavate in quel periodo?*

Nonno: ho abitato a Parma fino al 1943. Dopo la creazione della Repubblica di Salò, nel dicembre dello stesso anno, sono scappato sugli Appennini vicino a Parma, per poi entrare nelle Brigate Partigiane.

Nonna: io invece sono stata durante tutto il periodo di guerra, a Motta di Livenza. Questa cittadina, in provincia di Treviso, si trovava in una zona molto "calda" durante la guerra.

- *C'era la possibilità di divertirsi tra voi giovani durante la guerra?*

Nonna: i ragazzi erano per lo più arruolati in guerra e i divertimenti erano pochi. Solo i più grandi organizzavano qualche festa da ballo.

Nonno: anche noi, lassù in montagna, avevamo poco tempo per divertirci, a causa dei massacranti turni di guardia e dei continui spostamenti a cui eravamo sottoposti. Solo nei pochi momenti liberi, solitamente alla sera, ci si concedeva qualche partita a dama o a carte, mentre i più "intellettuali" si dedicavano agli scacchi.

- *Avete mai partecipato alla guerra in prima persona?*

Nonno: certo! Io ero partigiano, quasi ogni giorno mi battevo contro i Tedeschi per difendere il nostro territorio!

Nonna: no, noi ragazze non partecipavamo alla guerra, ma ci limitavamo a curare e preparare del cibo per i nostri uomini.

- *Avete mai avuto paura e in che occasione?*

Nonna (mettendosi le mani sul viso, come farà spesso durante tutta l'intervista): mezzogiorno in punto, eccoli arrivare, continui gruppi d'aerei... erano i bombardieri tedeschi! Con il cuore in gola, sperando di non essere colpiti, dovevamo racimolare più cose possibili e scappare. Noi ragazzi ci rinchiudevamo in buchi sotterranei scavati da mio padre. Avevamo sempre paura, molta paura! Inoltre i soldati tedeschi entravano con il fucile spianato nelle nostre case per controllare che non ci fosse nessun giovane da arruolare in guerra.

Nonno: la cosa peggiore erano le rappresaglie dei tedeschi. Una delle più pesanti è stata nel 1944 nell'alta Val di Taro. Il giorno precedente avevamo fatto saltare una camionetta tedesca e i Tedeschi si sono vendicati fucilando due sacerdoti sul piazzale della chiesa, maltrattando le anziane e violentando le giovani. L'unica era fuggire nei boschi dove i Tedeschi e i Fascisti non si inoltravano, perché avevano paura. Un altro episodio che ricordo è stato quando ventisette ragazzi sono stati presi dai Tedeschi e impiccati con il filo di ferro sotto gli occhi dei loro coetanei. Questi sono spettacoli che non si dimenticano!

- *C'è un episodio che vi ha colpito o che ricordate in modo particolare?*

Nonno: una volta, quando ero con i partigiani, ci siamo sparpagliati qua e là sulla montagna. Arrivata la sera, ci siamo infilati in una baita e ci siamo nascosti nella paglia. La mattina seguente abbiamo trovato un fagotto con dentro due pagnotte calde. Le abbiamo divorate! Non abbiamo mai saputo chi ce le avesse portate, ma questo è uno dei pochi episodi di solidarietà che mi è capitato in guerra e che ancora oggi mi commuove.

Nonna: mentre lavavo i panni insieme ad altre donne, a volte vedevo le pallottole cadere nell'acqua davanti a me. Ancora oggi, quando sento rumori di aerei, rammento quei momenti.

- *Cosa avete provato quando avete saputo della fine della guerra?*

Nonno: sicuramente ho provato una gioia immensa. Si sentivano le grida gioiose della gente, c'erano persone che ballavano dalla felicità... c'è una frase che ricorderò sempre e che veniva ripetuta alla radio alla fine della guerra: "I Tedeschi risalgono in disordine quelle valli che poco prima avevano disceso con sicurezza".

Nonna: anch'io ho provato la stessa cosa, tutta la gente del mio paese era corsa fuori dalle case gridando e ballando perché dopo cinque anni sotto la pressione dei Tedeschi, finalmente eravamo liberi!

- *Come la guerra ha influito sulla vostra vita futura?*

Nonna: mi è rimasto il ricordo degli orrori della guerra, ma soprattutto la fatica di quei tempi. Noi ragazzi ci svegliavamo alle tre di notte per andare ad aiutare la famiglia nei campi, poi ci recavamo a scuola e, alla sera, dopo aver ancora lavorato nei campi, mio zio ci controllava i compiti. Ancora oggi mi domando come sia riuscita a sopravvivere a quei ritmi!

Nonno: dopo la guerra sono diventato il Presidente dell'Istituto storico della Resistenza di Parma e in inverno, in occasione della Giornata della Memoria, porto dei ragazzi ai campi di concentramento più tristemente noti, per far sì che le nuove generazioni non dimentichino quel massacro contro una popolazione completamente innocente.

- *Come si presenta oggi un campo di concentramento?*

Nonno: oggi si trovano delle stanze nelle quali sono stati appesi capelli e occhiali dei prigionieri e ciò che più impressiona è vedere le numerose scarpe di bambini, vittime innocenti di questo abominio. Nella maggior parte dei campi di concentramento ci sono ancora le camere a gas, mentre non ci sono più i forni crematori, perché i Tedeschi li hanno fatti saltare quasi tutti per non lasciare tracce delle loro atrocità. Ciò che più colpisce i giovani in visita è il pungente freddo di quei luoghi e il pensiero di quei prigionieri che erano costretti a lavorare affrontando inverni rigidi con temperature così gelide indossando solo leggere tuniche di cotone. Inoltre un episodio che rimane impresso ai ragazzi è quello di un generale tedesco che, nonostante per una volta si fosse commosso di fronte a una donna che stava andando alla camera a gas con i suoi tre figli, alla fine, per eseguire gli ordini che non si potevano mettere in discussione, la mandò a morire insieme ai suoi bambini.

Gli alunni della 3B

